

LA VOCE DI VILLAMAINA



INSERTO SPECIALE CON L'USCITA 5-8 DEL PERIODICO
QUINDICINALE "ALTIRPINIA" - NUMERO 1/2022



Sofia Trunfio

Elaborato del concorso "Vinci la copertina"

Indice

- 3 Editoriale: "Il nostro cuore rosagialloblu"
- 4 Concorso "Vinci la copertina"
- 5 Mastri e Maestri
- 8 Di versi in versi
- 9 Sapori e profumi
- 11 Un dialogo tra culture
- 13 Legami che uniscono
- 17 Tra storia e cultura
- 18 Un viaggio tra saperi...
- 21 Vento di eventi
- 26 Non c'è inverno che non abbia una fine!
- 27 Chiari re luna

Il disegno in copertina è di Giovanni Di Rienzo, vincitore del concorso "Vinci la copertina" a tema "La rinascita".

"Come la Fenice rinasce dalle sue ceneri, così anche noi possiamo rinascere da tutti i momenti difficili, dalle incomprensioni, dalla solitudine, dalla malattia, dalla guerra, dai cambiamenti della vita ed imparare..Imparare a cambiare, per così rinascere a nuova vita"

Giovanni Di Rienzo

Come abbonarsi ad Altirpinia?



Invia la ricevuta di pagamento
insieme all'indirizzo di spedizione
tramite whatsapp al n. 3407160104
Abbonamento annuo: 20 €

Europa: 60 €

USA-Asia: 65 €

Australia: 70 €



Bonifico Bancario: IBAN IT0900760115100000042767582

BIC-SWIFT: IITRRXXX

**CC postale n. 42767582 intestato a: Associazione
culturale Altirpinia - redazione: via Napoli 5/bis
83047 - Lioni (AV)**

Pubblicità autogestita. Gli articoli rispecchiano l'opinione dei rispettivi autori.
Il materiale pubblicitario non viene restituito. Il giornale non ha fini di lucro e pertanto ogni
forma di collaborazione viene resa a titolo gratuito.

Tutti gli autori sono legalmente responsabili degli articoli.

Tutte le collaborazioni non sono remunerate, tranne che in alcuni casi come da accordi specifici.

Il nostro cuore **rosa** giallo blu



della sua mamma: è il nostro cuore rosa che si tinge di giallo e di blu. Il paese tutto si stringe, come per un antico sentimento di riconoscenza scaturito dal nostro passato, intorno a questa gente, regalando loro e a sé stesso un'esperienza di accoglienza e di calore umano che finirà sicuramente per arricchire tutti, per farci crescere ancora come comunità, per creare nuovi legami, per tracciare sentieri di amore e di pace.

Immagino già un giorno, speriamo non lontanissimo, in cui da Villamaina partirà una delegazione per l'Ucraina, per ricambiare in qualche modo questa visita imprevista ma graditissima, per ricordare, a margine della guerra, queste giornate di accoglienza e di serenità che stiamo provando a regalare ai nostri amici europei dell'est.

Grazie Villamaina!

Il Sindaco
Nicola Trunfio

Suona angosciante la sirena a Mariupol, Kiev, Leopoli e nelle altre città dell'Ucraina che questa guerra imprevista ci ha portato brutalmente a conoscere; suona rassicurante, lento e sonnacchioso il campanile qui a Villamaina. Un sentimento spontaneo, il bisogno di rompere questo torpore per rendersi in qualche modo utili di fronte al dramma della guerra, scaturiva naturalmente fin da quel 25 febbraio, un venerdì a poco più di 24 ore dall'invasione russa, quando in maniera spontanea prendeva corpo una fiaccolata della pace: la prima in tutta la provincia. Insieme alle bandiere della pace, a qualche vessillo ucraino, le torce di cera sfilano per le vie del paese al canto rassicurante e caro dell'Ave Maria. La marcia per la pace si conclude in chiesa, con una riflessione unanime che si concretizza nella volontà di aiutare.

L'indomani Villamaina ed i 25 comuni dell'Alta Irpinia, notificano a S.E il Prefetto di Avellino, la loro disponibilità a rendersi utili attraverso ospitalità e donazioni. Partono, ad opera dell'Associazione di Promozione Sociale "Domenico Caracciolo" e della stessa Amministrazione Comunale parallelamente raccolte di farmaci, di beni di prima necessità, di fondi. Viene organizzata una spola settimanale per la consegna farmaci all'Associazione Ucraini Irpini.

Nel giro di un paio di giorni viene deliberato il ripristino di un appartamento pubblico nel complesso "Casa Sardegna" da riqualificare per l'ospitalità di un nucleo familiare di 6 persone. Segue la manifestazione di disponibilità da parte del dott. Mario Romano (al quale manifestiamo tutta la nostra gratitudine) del meraviglioso B&B il Giardino: una struttura storica a 4 stelle nel cuore del paese, dove trovano alloggio nei giorni seguenti una ventina di profughi, in gran parte giovanissime madri con i loro bambini, amorevolmente assistiti da un nutritissimo gruppo di volontari ed accompagnati dai generosi doni di tutta la popolazione.

Proviamo a regalare a questa gente in fuga dagli orrori della guerra attimi di spensieratezza: al parco "Gussone" si festeggia il compleanno del piccolo Sasha, dopo due giorni arriva in paese, insieme alla sua mamma, la piccolissima Anna, una dolce bambina di soli venti giorni. Villamaina la abbraccia e la adotta amorevolmente. La piccola regala inconsapevolmente una giornata di gioia a tutta la comunità. Davanti alla dimora del Giardino, compare una cicogna, arrivano pacchi carichi di doni, le donne del paese si stringono attorno alle necessità

Concorso "Vinci la copertina"

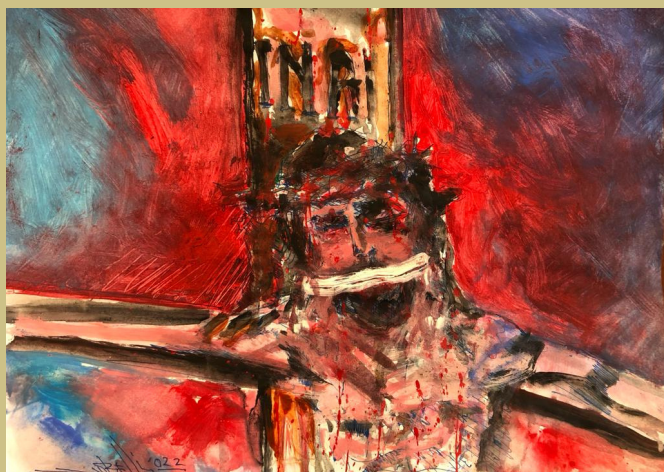
1° classificato: Giovanni DiRienzo; 2° classificata: Giorgia Di Ieso; 3° classificata: Alice Flammia

Si presentano gli altri elaborati pervenuti nell'ambito del concorso "Vinci la copertina" a tema "La Riascita". Si ringrazia tutti coloro che hanno partecipato all'iniziativa con impegno e creatività. Ogni lavoro è stato accompagnato da una descrizione del contenuto simbolico veicolato. La Commissione, ha ritenuto ogni elaborato grafico-pittorico importante e unico nello stile e nell'utilizzo del colore e delle forme, pertanto ha deciso di pubblicare tutti gli elaborati pervenuti.

Francesco Loria



Francesco Cipriano



Alessandro Norelli



Alice Flammia

MASTRI E MAESTRI

Un tuffo nel passato, alla ricerca dei miei carissimi Maestri Rosa e Antonio Vuolo



E' con grande emozione che mi accingo a ricordare i primi cinque anni della mia esperienza scolastica che un tempo si definiva, a torto, elementare, mentre è davvero più corretta la denominazione attuale di istruzione primaria.

E' di primaria importanza, infatti, la formazione delle basi culturali che avviene proprio nei primi 5 anni di scuola.

In prima e seconda classe ebbi la fortuna di avere come insegnante l'indimenticabile Maestra Rosa Miscia Vuolo che ci fece subito dimenticare la piccola delusione della separazione di tante di noi dalle rispettive compagne, che vennero smistate in una sezione diversa.

Io, ad esempio, mi ricordo che soffrii nell'essere separata dal mio primo vicino di banco, mio cugino Pino Giusto.

Ma non era quello il luogo delle lamentele, perché la nostra vigorosa ma dolcissima maestra ci fece entrare ben presto in una atmosfera entusiasmante di sana e bella competizione. Ogni volta che qualcuno di noi scriveva delle belle paginette "pulite", con bella scrittura e prive di errori, Lei si illuminava nel volto e piena di gioia correva a mostrarle alle altre classi! Questo ci rendeva tanto felici.

Come se non bastasse, spesso organizzava delle piccole "gare di erudizione": si procurava delle lavagnette portatili per diversi bambini, che capeggiavano altrettanti gruppi coinvolti in svariate gare di ricchezza lessicale; ad esempio ci si sfidava a chi scriveva sulla propria lavagnetta più nomi di fiori o di città o di animali ecc..Naturalmente il gruppo vincitore si assicurava qualche piccolo premio, che allora ci sembrava grandissimo.

A volte i gruppi si diversificavano tra maschi e femmine e mi ricordo che tra i maschi spesso vinceva Geppino Mastrominico, che poi si è laureato brillantemente in Fisica!

A un certo punto c'è un vuoto nei miei ricordi scolastici e credo che sia dovuto alla vicenda della grave malattia di mio fratello, che costrinse mia madre ad affidarmi per un breve periodo ad una famiglia di Villamaina che purtroppo io non conoscevo proprio.

Quello fu un brutto momento, ma mi ripresi presto grazie al miglioramento di mio fratello e alla mia voglia di essere una brava allieva.

Il passaggio dalla seconda classe alla terza col relativo cambio di insegnante fu un momento cruciale.

Non c'era più il volto rassicurante e radioso della Maestra Rosa ma quello agli inizi un po' temibile del Maestro Antonio Vuolo. La classe era molto numerosa, perché evidentemente non c'erano più due sezioni, dopo le numerose bocciature, che all'epoca erano frequenti. Avevo un po' perso l'orientamento, ma ben presto mi ripresi e passai dagli ultimi ai primi banchi dell'aula (corrispondente alla mia attuale stanza dell'ufficio dove lavoro): lo studio era davvero tanto impegnativo, il Maestro Antonio Vuolo era giustamente esigente. Ricordo che avevo la netta sensazione di essere in un momento importante della mia formazione. I quaderni erano pienissimi di esercizi, analisi grammaticale, equivalenze, problemi di aritmetica: era una sfida continua...

Spesso il maestro ci faceva cimentare nella soluzione di problemi matematici alla lavagna, proprio per vedere fin dove riuscivamo ad arrivare col ragionamento logico-matematico. Mi ricordo che una volta mi coinvolse alla lavagna in un problema per me particolarmente impegnativo, che purtroppo non riuscii a risolvere come lui aveva sperato....Forse aveva riposto in me delle aspettative un po' elevate...

Credo che si intravedesse già allora la mia predisposizione per le materie letterarie.

Le sue spiegazioni scientifiche erano sempre importanti e accompagnate spesso da piccoli esperimenti. Ricordo molto bene che alcuni compagni, come Paolino Di Ieso (recentemente scomparso purtroppo per il Covid) e Pinuccio Di Ieso

erano particolarmente predisposti per le materie scientifiche e io a volte memorizzavo le loro esposizioni orali, che mi colpivano per chiarezza e completezza.

Una buona abitudine del maestro Antonio Vuolo era quella di dare alternativamente agli alunni qualche piccola responsabilità, come quella di fungere da capoclasse che doveva segnare alla lavagna i nomi di coloro che "disturbavano", mentre il maestro era momentaneamente assente. Tutto ciò creava un simpatico clima fra i compagni.

A volte organizzava dei cineforum nell'ampio salone d'ingresso alla scuola, avendo ben chiara la consapevolezza del ruolo formativo che poteva svolgere il cinema.

Un avvenimento importante era sempre la cosiddetta "Festa degli Alberi", durante la quale tanti di noi recitavano a memoria delle poesie in cui era presente il tema della natura. Una volta, alle medie, me ne fecero recitare una lunghissima!

Una virtù che devo sottolineare, oltre alla bravura come insegnanti, è la grande umanità dei Maestri Rosa e Antonio Vuolo: la loro casa era sempre aperta per me, che nel frattempo avevo costruito una bella amicizia con la mia compagna di banco Elda Vuolo. Desidero ringraziare Elda per l'affetto e la vicinanza che mi ha sempre mostrato.

Inoltre ci tengo molto a dire che il rapporto di stima e ammirazione per il mio Maestro Antonio Vuolo si è mantenuto inalterato nel corso degli anni, si è arricchito anzi per il contributo sempre prezioso di idee e di consigli che mi ha donato ogni volta che gli chiedevo qualcosa.

Fondamentale è stato infatti per me il suo aiuto quando ho cominciato a svolgere il mio lavoro nell'ambito dei servizi culturali del Comune. Ricordo quando ero alle prese con le prime relazioni culturali da inviare in Regione per il nostro Museo: è stato il mio maestro ad offrirmi tutto il suo repertorio fotografico sulle epigrafi e sui reperti archeologici più importanti conservati nel museo.

La riproduzione che conservo più gelosamente di tutte in biblioteca, il testo di Paolino Macchia "Sulla Valle d'Ansanto" del 1838, la devo al mio maestro Antonio Vuolo.

Era sempre una gioia per me fermarmi a discutere col mio maestro, anche se per poco tempo: ci piaceva parlare di qualsiasi argomento e su ogni aspetto della vita aveva sempre convinzioni e consigli oculati da regalarmi.

Sono veramente grata a chi ha organizzato la pubblicazione di questo giornale, perché mi ha dato la possibilità di ricordare non solo la mia prima esperienza formativa, ma anche la bravura e l'umanità di due veri maestri Rosa e Antonio Vuolo.

Olimpia Lisa Giusto

Antonio Famiglietti, mastro calzolaio. "L'uomo e l'artigiano"

Mi onora e mi commuove scrivere di mio padre che per ben 65 anni ha esercitato a Villamaina, suo paese natio, il mestiere di calzolaio.

Classe 1914, Antonio cresce come un bambino dall'indole buona, obbediente e amorevole, in seno ad una famiglia patriarcale in cui respira il culto per il focolare domestico, sviluppa fortemente il sentimento religioso che insieme alle altre fonti educative lo renderanno un uomo dalla fede incrollabile e di una statura morale integerrima, quale persona dal carattere mite, sempre pronta all'ascolto, all'empatia alla solidarietà e all'accoglienza.

Dotato di un'intelligenza brillante (così è stato valutato in quinta elementare) veniva avviato non agli studi, probabilmente per mancanza di lungimiranza all'interno del nucleo familiare, bensì ad un percorso di apprendistato presso un calzolaio del luogo.

A 14 anni "Ndoniuccio" era già un maestro calzolaio, con tutte le credenziali, un laboratorio in proprio e una consistente clientela. Era solito lavorare fino a tarda ora, mentre la madre, nonna Carmela, gli faceva compagnia a lume di candela.

Il suo unico tavolo da lavoro, il deschetto (bancariello), gli era stato regalato da Peppino Laurino, suo zio acquisito, prima di emigrare in America e che oggi custodisce gelosamente mio fratello Emilio con gli attrezzi del mestiere. L'attività di calzolaio mio padre la svolgeva con competenza e dedizione rivolgendo tutte le sue attenzioni ai clienti in termini di puntualità e gentilezza.

L'artigianato era diffuso e i genitori chiedevano per i figli adolescenti la disponibilità a prenderli come discepoli (riscibbuli). Anche lui riceve questa richiesta e nella sua bottega accoglie alcuni ragazzi: Rocco Telese, Michele D'Amato, Lorenzo Famiglietti, compreso Rocco, il figlio primogenito. Vi lavorava anche il cugino Giovanni Famiglietti, mastro anche lui, prima di andare in America negli anni '60.

Per molti anni mast'Antonio, masto Giovanni ed i discepoli, nel periodo estivo, andavano, presso le case dei contadini, "a fare le scarpe". Ricordo come mio padre preparava, la sera precedente, tutto il materiale occorrente: modelli di carta di scarpe (muorli), forme in base al numero, chiodi, spago impeciato, suola,

vacchetta, che riponeva ordinatamente "rindo lo tascappano" unitamente ai ferri del mestiere e alla "vanderà". L'indomani, di buon mattino, insieme a tutta la squadra, partivano a piedi per raggiungere la destinazione del giorno. Si ritiravano tardi la sera e mio padre dopo una lunga giornata di lavoro preparava tutto per il giorno successivo. Un ricordo simpatico è quando andava a casa di "zi Vincenzo Ciampone",



al secolo Vincenzo Di Ieso, in via Puntilli; io e mio fratello Emilio andavamo sul posto a fargli visita e venivamo accolti così piacevolmente da "zi' Vicienzo" e da "za Raziella" che ci intrattenevano e ci offrivano il formaggio, la frutta (uva, castagne, pere, "nocelle", ecc.) e qualche volta, qualche passero al sugo (pranzo dei calzolari). Quanta generosità e accoglienza nella cultura contadina! Mio padre realizzava scarpe da uomo e da donna differenziandole per forma e per tacco di particolare originalità, ben rifinite e pare che questo sia stato uno dei motivi del suo successo di bravo e creativo artigiano. Negli anni successivi lavorava in casa e realizzava le scarpe sulla forma di legno, ma la parte superiore, di pelle, era già preconfezionata (ammaletti). Di questa novità non si giovò mai zi' Vicienzo, perché non era possibile trovare il numero, tanto era grande il suo piede, e continuò (gioco-forza) a farsi "fare le scarpe" come ai vecchi tempi.

Che dire? Un paio di scarpe, cinque chili! Io ed Emilio ci infilavamo uno in una scarpa e l'altro nell'altra.

Ricordo, ancora, quando papà scioglieva la pece e poi, bollente, la versava nell'acqua fredda per rimodellarla e mentre l'allungava ci chiedeva se desirassimo una collana o un bracciale per me o un orologio per mio fratello. Così si ritagliava il tempo per giocare con noi. Spesso ci dava incarico di applicare dei chiodini (acchietti)

nei buchi delle scarpe per favorire il passaggio dei lacci. Si apriva sempre una lotta a chi doveva prendere prima lo strumentino per applicare questi chiodini. Emilio era più paziente e mi lasciava fare. Negli anni successivi, con il boom economico, mio padre ha fatto solamente riparazioni ma sempre con dedizione, puntualità e precisione. Le "forme" le accantonò e così pure i chiodi, quelli più grossi (re centrelle e re vitarelle).

Chi ha osservato da vicino il mestiere è stato mio fratello, che acquisendo dimestichezza e familiarità con i materiali e con gli strumenti, si è garantito una manualità che gli è giovata nella vita anche sul piano creativo. Il "bancariello" ha rappresentato per tutti noi figli una presenza ed una

garanzia di continuità e di affetti. Papà sempre presente, papà sempre con noi! A conferma di quanto ho detto, ricordo quando bambina della scuola elementare, avevo l'abitudine di ripetere la "lettura" quotidiana vicino a papà, mentre lavorava in quel silenzio operoso. Momenti esclusivi, magici, unici!

La porta d'ingresso con la vetrina era sempre aperta a un via vai di uomini, donne e bambini che portavano le scarpe o le riprendevano. Persone che si soffermavano a chiacchierare ...

Insomma la bottega di artigiano costituiva un centro di scambio di informazioni e di socialità.

Mio padre curava molto il rapporto con i ragazzi apprendisti che gli venivano affidati, era sempre pronto a spiegare, a mostrare l'arte dello "scarparo",

con un atteggiamento empatico nei loro confronti. Mai un rimprovero, ognuno trovava la sua collocazione nel gruppo sentendosi sempre valorizzato per le sue specifiche competenze, protetto nella sua individualità. Ognuno dava il meglio di sé e faceva squadra. Era autorevole nella sua arte, mite nel relazionarsi, così come deve essere un padre di famiglia.

I discepoli lo rispettavano chiamandolo rispettosamente "zi' masto". Nelle relazioni di lavoro e interpersonali aveva e pretendeva sempre un linguaggio adeguato e rispettoso, che lui stesso improntava al dialogo, in un clima di serenità.

Mio padre era un grande camminatore ed anche uno sportivo. In gioventù, aveva acquistato una bicicletta con cui condivideva pure un'avventura fino a Pompei.

Nei giorni di festa e tutte le domeniche era solito vestire elegante, con lo spezzato a doppio petto e

le scarpe bicolore, come si evince da una foto che lo ritrae con due suoi amici.

La vicinanza della bottega con l'Ufficio postale gli dava spesso il piacere di apporre la sua firma a garanzia, per la riscossione della pensione di alcune persone analfabete o la possibilità di aiutarli a compilare i moduli postali (vaglia, telegrammi, ecc.). Trovava il tempo per tutto e per tutti nel segno della gratuità e della gentilezza.

Voglio adesso mettere in luce la profonda spiritualità di quest'uomo. Educato ai valori cristiani, li interiorizzò e mai li accantonò, anche nei momenti più difficili della sua vita, anzi li trasmise in ogni modo soprattutto con la sua testimonianza esemplare.

Visse la fede attraverso la preghiera, costante e quotidiana, manifestando la devozione alla Madonna e a tutti i Santi venerati nella nostra comunità e soprattutto a San Paolino, Protettore di Villamaina. Partecipava regolarmente alla messa domenicale, alle novene e alla via Crucis; si iscrisse come fratello alla Congrega del Sacro Cuore di Gesù. Era presente a tutte le processioni insieme ai confratelli della congrega, soprattutto amava quella del Corpus Domini. Era lui che si occupava di allestire la cappellina rionale per l'esposizione del Santissimo durante la processione.

A casa mia tutte le sere sono sempre risuonate le voci accorate di mio padre e mia madre che sommessamente recitavano il Santo Rosario, affidando a Dio le gioie e le pene della giornata. Il solo ricordo ancora echeggia nella mia mente e mi scalda il cuore.

Fu militare e poi richiamato alle Armi dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, con riconoscimenti al valore. Al suo ritorno portò con sé le foto che lo ritraggono in divisa, in gruppo con gli altri commilitoni e una foto con una mitragliatrice, nonché delle cartoline postali a testimonianza di una corrispondenza con la famiglia. Il suo pudore umano e cristiano nei confronti di un'esperienza drammatica e tragica quale è stata la guerra, non gli permise mai di riferire fatti e avvenimenti cruenti; ricordo solo che faceva una considerazione piuttosto amara, dicendo: "In guerra vale più la vita di un cavallo che quella di uomo".

Una delle motivazioni che io da giovane mi sono sempre data a questo suo silenzio, potrebbe essere legata al fatto che la guerra secondo lui non si sarebbe mai più verificata. Oggi purtroppo assistiamo impotenti al ripetersi di un nuovo conflitto nel cuore dell'Europa, ma il suo insegnamento cristiano ci porta a pregare.

L'odore acre della pece, quello fresco del muschio e la vista di un arcobaleno dopo la tempesta ben riassumono la personalità di mio padre, mastro calzolaio con grande dedizione al lavoro e alla famiglia, cultore di bellezza e di eleganza, di gentilezza e cortesia, un uomo che allestiva ogni anno il presepe, nel quale vedeva tutta l'umanità di quel Dio-bambino e la possibilità di far sventolare nuovamente sull'Europa e sul mondo la bandiera della Pace: ieri come oggi!

Filomena Famiglietti

"Masto Pietro": nostro nonno



Nonno Pietro (masto Pietro) nasce a Villamaina l'11 gennaio 1931, da Peppino Giusto, anche lui falegname e da Annunziata Laiezza contadina. Nostro nonno era un noto falegname, il suo mestiere lo faceva con passione, era una cosa innata in lui ereditata dalla sua famiglia di artigiani. Già da adolescente seguiva suo padre nei lavori da falegname, ci raccontava che molto spesso si recavano a piedi nei paesi vicini per settimane intere poiché non avevano mezzi di trasporto e venivano ospitati dalle famiglie stesse. Oltre a creare porte, finestre e balconi riuscivano a costruire: armadi, comò, tavoli, sedie e perfino botti per conservare il buon vino.

Il loro lavoro non veniva ricompensato con i soldi ma con l'ospitalità e con quello che i contadini producevano, come ad esempio: farina, olio, ortaggi, vino ecc. Negli anni '60 per qualche tempo emigrò in Svizzera insieme a sua moglie Teresa per cercare fortuna.

Grazie ai sacrifici fatti riuscì ad acquistare una casa di sua proprietà, insieme ad un negozio di mobili ed elettrodomestici. Difatti alcune famiglie di Villamaina acquistarono le prime televisioni, lavatrici, frigoriferi, macchine per cucire e pensili per cucine. Nonostante il suo mestiere da commerciante non abbandonò mai la sua passione; una passione condivisa con suo fratello Claudio (anche lui grande artista).

Nostro Nonno amava essere puntuale con i suoi clienti, infatti proprio per questo spesso lavorava anche di notte.

I nipoti Teresa, Filomena, Pietro, Nicola e Marianna Giusto

Vedevo il verde dipinto di giallo, ero illuminata da tutti i colori dei fiori, sentivo gli odori, il sole mi accarezzava la pelle, dalla mia finestra, entrava la primavera...Nel mio cuore in un piccolo angolo, conservo un fiore di primavera...

Maria Caputo



La diplomazia dei grandi della terra
non è riuscita a fermare la guerra,
sui social e in televisione
vediamo immagini di morte e distruzione,
vecchi donne e bambini
sono in fuga dai loro aguzzini.
Tutto il mondo grida a gran voce
fermate questa guerra atroce!
Questa volta nessuno tace
noi tutti vogliamo la pace
dalle folle si diffonde amore
perché la pace alberga nel cuore.
In ogni lingua è pronunciata
e da tutti è augurata
Pace!

Benedetta Loria

La Margherita

Ciao sono qui:
ad assaporare questa breve estasi che la
natura mi offre.
Gocce di rugiada bagnano
dolcemente i miei petali appena socchiusi,
mentre il sole caldo li asciugherà.
Passerò in fretta questa estasi di gioia:
i petali si apriranno sciupandosi al sole.
Com'è breve la vita.....
Sono una piccola Margherita.

Maria Pia Mastrominico



Papà soldato

*Uomo di pace in guerra,
nell'angustia del cuore,
patisti l'imperativo assurdo
d'asservire la libertà d'un popolo
al delirio d'onnipotenza
d'un despota indifferente
all'altrui dolore ed alla morte.
Ma tu, soldato, andasti
nella lotta senza odio,
all'ordine dell'anima:
"Difesa senza offesa"
credendo nella vita.
I tuoi silenzi sulla guerra
hanno sempre urlato
lo strazio del tuo cuore
celato alla gioia dei tuoi figli
costruita sul tuo precetto:
"Dio, Famiglia e Pace".*

Salvatore Famiglietti



Sapori e profumi

Lu "torteno" simbolo di condivisione e solidarietà

La tradizione dolciaria pasquale del nostro paese ci consegna la ricetta de "lu torteno", una ciambella decorata con glassa e confettini colorati. La sua esecuzione mette insieme tutte le generazioni, dalla nonna, alla mamma, alle nipoti, in un clima di festa, di allegria e complicità. Si consiglia di mangiare "lu torteno" a fine pranzo, rigorosamente imbevuto nel vino rosso ... che goduria!

Invito tutte le donne di Villamaina a cimentarsi in questa avventura (perché di avventura si tratta!), così lu torteno della Pasqua 2022 avrà il profumo e il sapore della solidarietà, dell'accoglienza, dell'amicizia e della generosità, inseguendo il grande valore della Pace. Buona Pasqua a tutti!

Ricetta de "lu torteno" di Pasqua secondo "nonna Peppina"

Ingredienti:

1 kg di farina 00, 6 uova intere fresche, 400g di zucchero, 2 pezzetti di lievito di birra, un bicchiere di olio di semi, latte q.b. per sciogliere il lievito, 2 bustine di vanillina, scorza grattugiata di un limone, ½ bicchierino di anice, lievito madre 150g.



Procedimento: sciogliere il lievito di birra nel latte caldo ed impastare e lasciarlo coperto nella ciotolina.

In una zuppiera mettere tutta la farina.

In una terrina a parte rompere le uova, aggiungere lo zucchero e sbattere con il frullatore elettrico fino a cambiare colore (composto giallo paglierino). Aggiungere l'olio ed uno alla volta gli aromi. Ancora per qualche minuto con il frullatore.

Fare un buco nella farina, inserire il lievito madre ed il lievito appena ottenuto. Cominciare a far scendere poco alla volta il composto liquido ottenuto mentre si comincia ad impastare.

Impastare energicamente e per il tempo necessario affinché l'impasto si stacchi dalle mani e dalla zuppiera. Si vedrà la pasta lievitare.

Non dimenticare che quando si impasta per rendere più morbida la pasta bagnarsi ripetutamente le mani con il latte caldo. Preparare lo stampo imburrito ed infarinato.

Sulla spianatoia mettere l'impasto ottenuto, va da sé con della farina. Allungare un cilindro dopo aver lasciato da parte un po' di pasta per le decorazioni.

Abilmente con le mani si prende il cilindro di pasta e lo si chiude nello stampo. Con la pasta messa da parte si effettuano delle decorazioni quali: trecce, carciofi, una pallina, trecce a due cordoni.

Coprire con un tovagliolo, avvolgere in una coperta leggera in ambiente caldo. Aspettare almeno tre ore per la lievitazione.

Infornare in forno per riscaldato a 180 gradi per 45 o più minuti.

Per la glassa: sbattere a neve due albumi con un pizzico di sale, aggiungere lo zucchero semolato in quantità sufficiente, continuare la montatura del composto, stenderlo con una spatola sul torteno tiepido e decorare con concertini colorati (riaulicchi).

Filomena Famiglietti

Pizza roce di ricotta

Ingredienti:

- 500 grammi di farina 00
- 200 grammi di zucchero
- 3 uova
- 150 grammi di burro/1 cucchiaino di strutto
- 1 bustina di lievito per dolci

Ingredienti per il ripieno

- 500 grammi di ricotta
- 1 bustina di cannella
- 200 grammi di zucchero
- 1 tazzina di liquore strega
- gocce di cioccolato/pezzetti di cioccolato fondente

Procedimento: Amalgamare tutti gli ingredienti per ottenere la pasta frolla. Una volta ottenuta stenderla a forma di sfoglia e metterla in una teglia imburrata, bucadola con i rebbi della forchetta. In un'altra terrina abbiamo preparato il ripieno montano "a neve" lo zucchero, la cannella, la ricotta e il liquore. Mescolare bene il tutto e inserirlo sulla sfoglia creata precedentemente. Coprire con un'altra sfoglia di pasta.

Con i rebbi della forchetta avviciniamo la pasta alla teglia.

Il forno deve essere preriscaldato a 220°.

Infornare a 180° per 30-40 min. Lasciare raffreddare in forno.

Quando è pronta si mette su un vassoio e si abbelliamo con dello zucchero a velo.

Carmela Trunfio



PIZZA CHIENA (pizza rustica)

Ingredienti per le sfoglie

- 1 kg di farina 00
- 2 uova
- 1 cucchiaio di strutto/50grammi di burro
- 1 bustina di lievito pane angeli per pizza
- acqua tiepida qb

Procedimento per preparare il ripieno

Igredienti

- 1 Kg di primo sale (CASO E RECOTTA PER I VILLAMAINESI)
- 500 gr di ricotta
- 1 pizzico di sale
- 6 UOVA
- SALE QB

Imburrare la teglia e sistemare al suo interno il primo stato di sfoglia. Amalgamare bene il tutto e mettere metà impasto sulla sfoglia bucherellata con i rebbi della forchetta, aggiungere la salsiccia e ricopirla con l'altro impasto di ricotta e formaggio.

Copriamo il tutto con l'altra sfoglia e con i rebbi della forchetta bucherelliamo la superficie, poi con un pennello stendiamo un po' d'olio e rosso d'uovo. Intorno al bordo, con i rebbi facciamo dei "disegnini" schiacciando la pasta per non farla aprire.

Preriscaldare il forno e cuocere la pizza a 180°C per 35-40 min.

Lasciamo raffreddare la pizza nel forno semiaperto.



Carmela Trunfio

TARALLI DI PASQUA

Ingredienti

- 6 uova
- 1 pizzico di sale
- 1 pizzico di pepe
- 2 cucchiaini di olio di semi
- farina qb



Procedimento

Mettere in una ciotola gli ingredienti, amalgamare bene l'impasto e formare un panetto, dal quale staccheremo dei pezzetti stendendoli a forma di "tronchetto" lungo 10 cm unendoli alla punta per poi formare i taralli. Nb: con questo impasto verranno 6/7 taralli. In una pentola portare ad ebollizione e versare uno due taralli alla volta, aspettiamo che vengano a galla per poi toglierli dalla acqua e poggiarli su un canovaccio facendoli asciugare. Si prendono i taralli e si incidono con il coltello tutto intorno, questa operazione serve a farli diventare belli gonfi in cottura.

Preriscaldare il forno al massimo in posizione termo ventilato, poi quando inforniamo lo mettiamo a posizione statica a 200° per circa 30 min. I taralli per essere infornati devono essere disposti su carta forno.

Carmela Trunfio

Un dialogo tra culture

Ciao, io sono Alia!



Mi chiamo Alia Alhaj Bakour e sono siriana ma vivo a Villamaina con la mia famiglia, frequento la quinta ed ho dodici anni.

Ho lasciato la Siria a due anni per colpa della guerra. Papà ci ha raccontato che la nostra casa è stata distrutta. Non sapeva dove andare ma solo che doveva scappare e metterci in salvo. Quindi ci siamo trasferiti in Giordania. Un viaggio che è durato tre giorni. Lì ad aspettarci c'erano alcuni dei nostri familiari ed abbiamo vissuto in Giordania per sette anni accolti da loro e nel campo. Poi tre anni fa ci siamo trasferiti in Italia dove avremmo potuto vivere serenamente e dove avrei potuto ricevere le cure necessarie. Il giorno del viaggio è stato il più triste della mia vita. Ho pianto fin dentro l'aereo un po' perché avevo paura ma soprattutto perché lasciavo tutte le persone con cui sono vissuta.

Presto ho iniziato ad andare a scuola, ho iniziato dalla seconda e non dalla terza, l'italiano, all'inizio, mi sembrava tanto difficile. Oggi invece credo di parlare meglio italiano che l'arabo e spesso chiedo alla mia mamma di ripetermi delle cose perché faccio fatica a ricordarle.

La mia prima maestra alcune volte mi rimproverava ma a me veniva tanto da ridere perché non ne capivo il motivo. Non capivo cosa mi stesse dicendo. Quindi le dicevo di non capire e lei e tutti i miei compagni iniziavano a ridere con me. Come quando alla mia domanda: "Bagno" lei diceva: "si dice: posso andare in bagno?" ed io rispondevo "Sì, bagno, bagno!!!" In quella classe ci sono stata pochi mesi, dopo finalmente siamo arrivati qui, in una casa molto più bella e molto più grande.

La mia scuola è molto carina e le mie insegnati sono molto brave. Ho tanti amici e conosco tutto il paese, le due piazze, i due negozi, il parco, i bar, il Comune e le case dei miei compagni. Qui le persone sono buone e tanto amichevoli.

Il mio primo Natale a Villamaina è stata una bella sorpresa. Ho ricevuto tanti regali. Non conoscevo il Natale ma è bello. La nostra festa più importante invece è quella di quando termina il Ramadan. Quella è la festa in cui noi ci scambiamo i regali, sia in famiglia ma anche fuori facendo regali a persone bisognose. Come a Natale ed alla Befana anche noi prepariamo tanti buoni dolci, ci riuniamo e festeggiamo. Quest'anno il Ramadan inizia il due aprile. I grandi non mangiano per tutto il giorno fino ad un minuto dopo il tramonto, io sono ancora piccola per poterlo fare e vado a scuola.

Dell'Italia mi piace anche il cibo, soprattutto la pizza e la pasta che anche la mia mamma ha imparato a cucinare. Gli italiani secondo me più di noi sopportano le scarpe ai piedi, io non vedo l'ora di arrivare a casa per toglierle e le rimetto solo se devo uscire. A me piace molto l'Italia e qui mi sento a casa.

Alia Alhaj Bakour



La strada è sempre bloccata



Non importa se una donna afgana riesce a conquistare i propri diritti e vivere una vita normale come le donne degli altri paesi, perché alla fine la sua strada sarà bloccata da un gruppo di persone crudeli o dai "signori della guerra" o da un paese vicino ostile e questo lo dimostra la storia.

Più o meno venti anni fa il crudele regime talebano fu sconfitto dalle potenze mondiali; nacque così un nuovo governo democratico con l'aiuto delle Nazioni Unite e delle potenze mondiali, tra cui Germania, Francia, Italia, Spagna e America e l'Afghanistan trovò la pace e la prosperità. Tutte le strade erano finalmente di nuovo affollate da uomini e donne che correvano verso il loro lavoro, così come ragazzi e ragazze che andavano a scuola e tutti ci sentivamo liberi e felici, soprattutto noi donne, perché potevamo di nuovo uscire dalle nostre case liberamente.

Questo rinnovato clima di serenità ha consegnato alla società moltissime donne libere ed istruite. Le donne hanno cominciato a svolgere i propri ruoli, senza alcuna esitazione e a prendere parte in diversi campi: siamo diventate politiche, dottoresse, ingegneri, professoresse, economiste e molto altro. La nostra emancipazione è andata oltre ogni immaginazione...

All'improvviso, però, tutta questa felicità è andata distrutta, è svanita come se non fosse mai esistita.

Questo è accaduto quando le forze internazionali hanno abbandonato l'Afghanistan e il governo afgano, più debole che mai, è caduto nuovamente nelle mani dei talebani.

È ricominciato così l'incubo delle donne afgane. La libertà, insieme alla speranza di condurre una vita secondo i nostri desideri, è svanita; i talebani si sono presi tutto ciò che noi donne avevamo ottenuto nei venti anni precedenti. Io stessa, che, durante gli studi in letteratura e lingua inglese, facevo la segretaria in un ufficio universitario, ho perso il lavoro perché tutti gli uffici sono stati chiusi e smantellati.

Ancora una volta sono state reintrodotte regole severissime, che ora costringono le donne a vivere come schiave e prigioniere nei loro stessi abiti, nella loro stessa casa e nel loro stesso paese.

Le strade prima affollate hanno lasciato il posto al vuoto, alla tristezza, alla malinconia di una vita vissuta solo a metà, soprattutto da noi giovani donne, che abbiamo perso tutto: il nostro lavoro, i nostri diritti, la nostra dignità, la speranza...

I talebani hanno imposto molte politiche di violazione dei diritti, che hanno creato enormi barriere per l'accesso alla sanità e all'istruzione delle donne. Ora la donna è trattata come una proprietà: non può uscire da sola, non può viaggiare da sola, non può spostarsi in macchina se non con una donna anziana che la accompagni, non ha accesso agli studi superiori e non può frequentare l'università, non può partecipare a raduni e riunioni, non può lavorare, non può guidare e molte altre attività che rientrano semplicemente tra i diritti di un normale essere umano.

Tutto questo costerà la libertà e per molte la vita. L'alternativa è solo partire, lasciando la nostra terra, le nostre case, le nostre famiglie, con la speranza di trovare una terra più clemente, una casa più accogliente e una nuova famiglia...

Fardina.Q.



Legami che uniscono

Cari compaesani, continua il nostro spazio dedicato alle interviste con i villamainesi. Oggi vi propongo la mia discussione con Amato Trunfio, amministratore delegato della CNH Financial Services Italia. Oltre a fare conoscenza della sua storia, la nostra conversazione si è incentrata principalmente sul Sud e le possibili opportunità di sviluppo. È stata un'occasione per ascoltare spunti che certamente troverete interessanti.

Amato, raccontaci qualcosa dei tuoi anni villamainesi.

Ho vissuto i miei primi anni villamainesi nel post terremoto. Furono anni difficili, segnati da un evento drammatico che ha segnato per sempre l'esistenza di molte famiglie, ma al contempo furono anni di unione e di coesione sociale. Anni in cui la popolazione era unita per l'affermazione del sogno della ricostruzione. Nonostante il graffio al cuore il nostro popolo, orgoglioso ed onesto, ha saputo trovare la forza di reagire.

Tutti gli eventi drammatici generano, da un lato la presa di coscienza della limitatezza spazio-temporale dell'esistenza e dall'altro comportano, quasi sempre, una ripresa dell'economia aiutata anche da interventi esterni. Se quindi dovessi descrivere sinteticamente quegli anni, li riassumerei con il ricordo della gioia di vivere fino in fondo, ogni singola emozione e con la speranza di costruire un futuro migliore.

Hai lasciato il nostro paese giovanissimo, come hai vissuto questo stravolgimento personale?

Ricordo come se fosse ieri, il primo viaggio verso Urbino. Correva l'anno 1994, due occhioni grandi, riflessi nel finestrino di un treno, che continuavano ad affidare all'immensità del mare, un sogno. Questo viaggio verso gli studi e la laurea però era caratterizzato dalla certezza del ritorno.

La storia del primo viaggio di sola andata è stata invece totalmente diversa. Era il primo Novembre del 2003, sveglia alle 6 del mattino, direzione Milano. Era arrivata la chiamata di BMW Bank, una di quelle chiamate che non si possono rifiutare. Ricordo molto bene quella mattina, una classica giornata invernale irpina con la luce accesa e la famiglia raccolta per la colazione. Quella mattina però era diversa, c'era un silenzio assordante e sguardi pieni di sentimenti contrastanti di paura e determinazione. Poi è arrivato il momento dei saluti e dell'abbraccio di una madre che affidava al mondo il proprio figlio, con la certezza che i suoi insegnamenti si sarebbero rivelati utili e preziosi.

Ci puoi raccontare qualcosa della tua esperienza professionale?

Come ti dicevo, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza e l'iscrizione all'Albo degli Avvocati

ho iniziato a lavorare a Milano, nel 2003 come responsabile degli Affari legali di BMW Bank. Nel 2008 ho iniziato la collaborazione con il gruppo CNH Industrial Financial Services ricoprendo varie mansioni, in diverse aree geografiche (Est Europa, Sud Africa, Regno Unito e Irlanda). Dall'Ottobre del 2020 sono rientrato in Italia e ricopro la carica di amministratore delegato di CNH Financial Services Italia, ossia della finanziaria attraverso la quale i Brand Iveco, New Holland e CASE vendono i propri beni ai concessionari e ai clienti italiani. Gestisco un team di circa 60 persone, con un portfolio di quasi due miliardi di Euro. Ho da sempre adottato uno stile di leadership condivisa e cerco, nel rispetto dei ruoli e delle responsabilità, di sorridere ogni giorno, insieme ai miei stimatissimi collaboratori perché, credo vivamente che le energie positive rendano piacevole il cammino verso l'obiettivo condiviso.



Tutti noi sogniamo un futuro di opportunità anche nel nostro territorio. Pensi che dopo tanti anni di dibattiti con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza sia finalmente arrivato il momento della svolta?

Su questo tema voglio risponderti in modo trasparente. Sarebbe un grave errore credere che ci siano eventi o aiuti che possano cambiare radicalmente la direzione di processi di trasformazione profondi e già intrapresi. La miopia della politica della prima Repubblica ha comportato, nel post-terremoto investimenti in direzioni sbagliate, provando ad incentivare in maniera velleitaria il fenomeno dell'industrializzazione delle aree interne. A distanza di anni, il risultato di queste politiche ha comportato una crisi demografica da emigrazione e riduzione di nascite ed un contestuale incremento del tasso di disoccupazione. Oggi dobbiamo evitare di commettere gli errori del passato ed abbiamo il dovere di uscire da una logica campanilistica di paese sposando invece quella consortile di unione di Comuni e Comunità. Dobbiamo creare circuiti e reti tra utenti, imprenditori ed amministratori provando a sviluppare qualcosa che crei non solo speranze ed aspettative ma realtà concrete.

Su quali settori dovremmo puntare?

Senza ombra di dubbio io investirei su agricoltura, enogastronomia e turismo. Dobbiamo però iniziare a convincere i nostri imprenditori agricoli nello sviluppo di una agricoltura meccanizzata e non di sussistenza, che, sulla base di logiche consortili, permetta la creazione di una produzione importante e una brandizzazione forte, che non andrebbe a sacrificare la qualità dei nostri prodotti ma andrebbe anzi a valorizzarla. Solo così possiamo trovare il collocamento importante sul mercato che meritiamo; ogni supporto nella giusta direzione sarà un aiuto nel raggiungere prima la meta.

Il telelavoro può rappresentare un'alternativa significativa per le aree interne?

Innanzitutto il telelavoro non deve essere sinonimo di riduzione del costo del lavoro, perché solo a parità di capacità professionali e di stipendio un lavoratore che può scegliere di lavorare da casa si sposta verso un contesto che gli permette un incremento della qualità della vita. Fatta questa premessa allora il telelavoro potrebbe effettivamente diminuire il tasso di disoccupazione ampliando il bacino dell'offerta. Anche su questo fenomeno però dobbiamo essere molto realisti. Al momento, infatti, il "southworking" resta un sogno, che lascerei vivere a coloro che pensano di poter gestire da contesti caraibici, realtà professionali difficili e competitive. Il concetto in teoria non è sbagliato, ma per diventare un fenomeno diffuso dovrebbe essere accompagnato da una completa ristrutturazione del mondo del lavoro, delle aspettative di performance e delle infrastrutture gestionali operative.

Oggi il Covid-19 ha ridotto le aspettative e le attese dei nostri datori di lavoro, rendendoli più flessibili e collaborativi, incrementando la capacità di comprensione, ma non è detto che queste novità siano diventati dei fattori definitivamente acquisiti.

Siamo sicuri che domani, quando avremo il contesto pandemico alle spalle, sarà ancora tollerato il suono del campanile nel bel mezzo di un consiglio di amministrazione?

Il prossimo futuro prospetta molti cambiamenti radicali, come si sta ponendo rispetto alle novità una grande realtà internazionale come il gruppo CNH?

Il nostro mondo è interamente proiettato verso il futuro e soprattutto verso lo sviluppo della transizione energetica. Se da un lato il settore dell'automotive si è da tempo direzionato verso lo sviluppo dei motori elettrici, il mondo dei veicoli commerciali, industriali ed agricoli ancora non ha trovato una soluzione condivisa da tutti i player di mercato. L'azienda che rappresento ha fatto investimenti importanti nella direzione dei motori alimentati a biogas, idrogeno ed elettrici e si presenta alla linea di partenza come una delle aziende più avanzate nella definizione della strategia verso quell'ambizioso traguardo definito dall'Accordo di Parigi del 2015, che prevede delle tappe importanti verso la riduzione di CO₂ e del surriscaldamento della terra.

Per cogliere le nuove occasioni un fattore imprescindibile resta quello dell'intraprendenza personale, quali sono i tuoi consigli per le nuove generazioni di villamainesi?

In precedenza ho risposto alle tue domande con una certa dose di realismo. Ai giovani villamainesi consiglio invece di sognare e di farlo in grande. Gli anni della mia gioventù mi hanno permesso di dedicare molto tempo alla conoscenza di me stesso, dei miei limiti e delle mie capacità e mi hanno permesso di guardarmi dentro per imparare a bilanciare nel modo giusto emozioni e forze nel tentativo di realizzare sogni importanti. Non abbiate paura di sbagliare o di essere giudicati ma continuate a portare avanti le vostre idee in modo consapevole, senza accontentarvi.

Insomma, un percorso importante può iniziare anche dalle aree interne. A questo proposito, pensi che le tue origini abbiano rappresentato un fattore positivo per le tue esperienze successive?

Di certo il contesto storico e familiare in cui ho vissuto è stato in parte artefice del mio destino. Il successo, ammesso che di tale si possa parlare,

è frutto di componenti diverse quali educazione, preparazione, capacità e fortuna e molte di queste componenti vengono influenzate inconsapevolmente dall'ambiente che ci circonda. Non sarei l'uomo che sono oggi senza aver assimilato dalla vita villamainese elementi importanti, soprattutto nell'ambito del saper vivere e delle relazioni con gli altri.

Amato, grazie del tuo tempo. Quando ci rincontreremo a Villamaina?

Spero di poter riabbracciare la mia famiglia e la mia comunità molto presto, questa estate. Magari dopo tanti anni verrò per la festa patronale di San Paolino.

Andrea Vuolo



Villamaina: il mio porto sicuro

Ho deciso di condividere con voi una breve riflessione sull'accoglienza, prendendo spunto dalla mia esperienza di vita. Ma prima di parlare di me ho riflettuto a lungo su cosa è per me il senso dell'accoglienza:

l'accoglienza è un atto di apertura, accogliere non è solo ospitare ma mettersi in gioco rendendo partecipe l'altro di qualcosa di proprio, è il riconoscimento dell'altro, è ascoltare, è creare uno spazio di condivisione tra sé e l'altro. Ho lasciato Villamaina nel 2009, in un momento difficile della mia vita, cercando in un luogo diverso di ristabilire quell'equilibrio interiore che allo scoccare dei 30 anni sembrava, avessi smarrito.

Ho scelto di trasferirmi a Rho, forte dell'appoggio della mia grande famiglia, in quel momento farò sicuro.

E questa, è stata la prima forma di accoglienza con cui mi sono confrontata: la mia famiglia mi ha accolto come una figlia, aiutandomi ad affrontare il periodo di crisi in cui ero sprofondata.

Ma nonostante la vicinanza dei miei familiari, i primi anni è stato davvero difficile riuscire ad integrarmi e a sentirmi veramente accolta, forse proprio come dicevo prima in merito all'accoglienza, per la mia reticenza a

mettermi in gioco e a entrare nello spazio dell'altro.

La svolta è avvenuta, grazie a un incontro speciale. Nel 2014, ho deciso di intraprendere un percorso di psicoterapia con Marzia. Dopo qualche periodo abbiamo deciso di interrompere i nostri incontri e successivamente ho iniziato a frequentare lei e il suo gruppo di amici. Abbiamo cominciato ad uscire insieme e mi ha presentato i suoi numerosissimi amici, che nel tempo sono diventati i miei amici e il ponte per costruire nuovi legami. E' grazie a tutto ciò, famiglia e amicizie, alla rete di legami che ho costruito, che ho iniziato a sentire quel luogo parte della mia esistenza. La nostra amicizia è forte e continua tutt'oggi, grazie a Marzia e ai suoi amici, la qualità della mia vita a Rho è di gran lunga migliorata e soprattutto mi ha permesso di iniziare a porre le basi per quello che in seguito avrei chiamato "senso di appartenenza".

In conclusione, credo che solo attraverso un percorso di apertura, ascolto, di dialogo, di scambio culturale, di accettazione di sé e degli altri, sono riuscita ad integrarmi, raggiungendo un benessere emotivo che mi ha permesso di costruire una nuova

vita lontano dalla mia terra di origine e di sentire questa, come la terra di adozione.

E' pur vero che, in qualsiasi parte del mondo ci troviamo, non possiamo dimenticare le nostre origini, sono queste a definire la nostra identità e a far sì che possiamo raggiungere la meta prefissata, quella nuova realtà dove stabilirci e costruire un nuovo percorso di vita.

Villamaina rimarrà sempre un punto fermo nella mia vita, un porto sicuro dove rifugiarmi ogni qual volta ne sentirò la necessità.

Un abbraccio, Villamaina!

Carmela Venafra

Arnaldo Mastrominico



Ricordo di un maestro

Il 27 febbraio scorso è venuto a mancare Arnaldo Mastrominico. Nato a Villamaina il 12 giugno 1933, laureatosi giovanissimo in Lettere e Storia presso l'Università di Napoli Federico II, Arnaldo Mastrominico ha dedicato la sua vita professionale all'insegnamento, alla formazione e alla dirigenza scolastica. Esponente della Democrazia Cristiana irpina, tra gli anni '70 e '80, si è occupato dei temi dell'istruzione e della cultura sul piano politico ed istituzionale, sostenendo tra le altre cose la nascita e lo sviluppo della rete bibliotecaria provinciale. Autore di numerosi articoli e saggi scientifici relativi ai suoi vari ambiti di interesse, tra i quali l'educazione degli adulti, non ha mai smesso di favorire la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio storico-culturale locale, dividendosi tra le comunità di Gesualdo e Villamaina.

Con riferimento al paese di residenza, Gesualdo, il suo lavoro intellettuale è da annoverare tra gli approfondimenti pionieristici della figura e dell'opera del Principe madrigalista Carlo Gesualdo. A lui si deve infatti l'istituzione, nel 1978, della Biblioteca comunale intitolata a "Carlo Gesualdo, eccelso madrigalista": una dicitura fortemente voluta per superare i tanti pregiudizi e le molte leggende che, ancora negli anni Settanta, offuscavano – non solo in Irpinia – il riconoscimento della dimensione artistica gesualdiana. Ne nacque un intenso programma educativo che culminò nel 1979 con la rappresentazione a Gesualdo della celebre Drammaturgia musicale di Jean Pierre Nortel tratta dai "Responsoria" e dal "Miserere" di Carlo Gesualdo, eseguita dall'Ensemble Polyphonique de France sotto la direzione di Charles Ravier e con la voce recitante di Alain Cuny.

Per il paese di origine, Villamaina, col quale non ha mai reciso il suo rapporto, tanto da definirlo nelle sue memorie "robusto e maestoso, al pari del vecchio olmo che campeggiava nel centro della piazza cittadina", ha pubblicato nel 2006 la ricerca storico-letteraria "Omaggio a Giovanni Gussone, Botanico della Reale Corte dei Borbone"; al momento della sua dipartita, invece, aveva appena terminato uno scritto su "Paolino Macchia, la valle d'Ansanto e le acque termo-minerali di Villamaina", destinato alla stampa.

Nell'articolo che segue, Pietro Guglielmo ne ricorda l'attività svolta sul fronte della lotta nazionale all'analfabetismo, sia strumentale sia funzionale, sottolineando il rapporto di collaborazione ed amicizia che Arnaldo Mastrominico ebbe con il Ministro della Pubblica Istruzione Salvatore Valitutti e con la pedagogista Anna Lorenzetto, della quale condivise i progetti che la stessa varò quale Presidente dell'Unesco a Parigi.

Ritengo doveroso ricordare l'amico Arnaldo Mastrominico attraverso questo mio breve intervento scritto perché si abbia ulteriore conoscenza del portato culturale di un uomo che ha dedicato gran parte della sua attività di Professore, di Preside e di Dirigente UNLA al problema dell'elevazione sociale, economica e umana delle Comunità destinatarie in Italia dei "Centri di cultura popolare UNLA". Alcuni aspetti della sua ricca personalità sfuggono forse alla conoscenza di alcuni per via della sua riservatezza, della sua indole votata all'umiltà e della sua formazione etica.

L'UNLA (Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo) fu fondata nel 1947 per combattere l'analfabetismo strumentale del Mezzogiorno che, in alcuni piccoli comuni, raggiungeva l'83%. Fu così che nel Mezzogiorno dell'Italia devastata dalla Seconda Guerra Mondiale furono istituiti i "Centri di cultura popolare", in cui ogni cittadino poteva acquisire e sperimentare l'arte della cittadinanza attiva e della partecipazione democratica alla vita sociale e politica.

Da subito la Professoressa Anna Lorenzetto, pedagoga di fama e presidente dell'Unione, si rese conto che i Dirigenti dei Centri, i collaboratori, gli insegnanti volontari andavano preparati per perseguire e realizzare gli obiettivi previsti dallo Statuto dell'Ente.

In questo contesto, il Centro di cultura popolare di Gesualdo fu affidato ad Arnaldo, il quale si rivelò una miniera di idee che per la Lorenzetto divennero strategie educative e formative nell'Educazione degli Adulti.

Arnaldo, per conquistarsi la volenterosa collaborazione dei membri della sua organizzazione culturale, fece ricorso a tutte le sue risorse intellettuali, morali e psicologiche e riuscì ad offrire ai suoi Centristi le più profonde ed efficaci motivazioni alla frequenza.

Divenne così un leader dotato di viva sensibilità umana e profondamente convinto della validità dei suoi doveri sociali.

Esercitava la sua funzione di guida e di animatore soprattutto svolgendo attività tendenti a far sentire a tutti il fascino delle finalità della organizzazione UNLA e l'importanza del contributo diretto di tutti i Centristi alla creazione di una società più prospera e più giusta verso tutti.

L'esercizio della sua funzione di Dirigente richiese l'impegno costante della sua intelligenza,

il coinvolgimento dei suoi sentimenti e della sua stessa persona fisica in riunioni, viaggi, compilazione di programmi, relazioni, conversazioni telefoniche, corsi di formazione, con dispendio di tempo e di energie.

La Lorenzetto visitò il Centro UNLA di Gesualdo per ben cinque volte, non per elargire sostegno né per verificare l'andamento delle attività. Si muoveva da Roma per "rubare" ad Arnaldo la sua creatività, cioè la capacità di formulare e di attuare soluzioni nuove e nuove strategie. Nel Centro di Gesualdo la Lorenzetto cercava motivazioni e idee feconde di sviluppi positivi per la realizzazione di una qualità della vita degli Adulti veramente più alta e di un autentico progresso della civiltà umana.

Il grande merito di Arnaldo fu quello di conformarsi ai bisogni e ai valori dell'individuo adottando il modello più efficiente della motivazione che è, senza dubbio, quello della interiorizzazione delle finalità dell'organizzazione UNLA, cioè quello che riesce a suscitare un'adesione piena, convinta, entusiastica agli obiettivi del Centro UNLA che divengono, così, obiettivi personali, affascinanti, degni di essere perseguiti con tutte le energie per realizzare un proprio ideale di vita.

La cultura dell'umanità propugnata da Arnaldo apparve alla Lorenzetto, pertanto, ideale educativo che, mentre pone l'uomo dinanzi al mistero contenuto nella sua interiorità, lo mette di fronte all'obbligo di vivere in autenticità valori sociali e valori civili.

Il Centro di cultura popolare era per la Lorenzetto e per Arnaldo una scuola di pensiero finalizzata certamente alla lotta contro l'analfabetismo, ma intesa soprattutto come istituzione di volontariato impegnata per il potenziamento dei "talenti" personali, nella convinzione profonda che chi si educa possa divenire più saldo nei rapporti con se stesso, con l'universo comunitario e con quello naturale. Fu così che furono organizzati i Corsi residenziali di formazione per Dirigenti, per collaboratori e per volontari, tanto in Italia quanto in altri Paesi d'Europa.

E fu così che io ebbi modo di conoscere Arnaldo nella veste di "Formatore e di mediatore culturale".

La prima volta fu alla metà degli anni Settanta, a Contursi Terme, presso l'Hotel "Parco delle Querce".

Arnaldo, presentato dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Salvatore Valitutti, prese la parola con voce flebile e con sorriso empatico. Regola voleva che tutti i Dirigenti dei Centri e i collaboratori fossero obbligati a prendere appunti per poi redigere una propria, personalissima relazione scritta, da leggere pubblicamente a fine Corso, dalla quale (per gli insegnanti collaboratori) dipendeva la nomina a Docente nei Corsi di Scuola Popolare di tipo A-B-C e nei Corsi CRACIS organizzati dai Centri UNLA.

Spesso il Ministro Valitutti abbandonava il tavolo del Corso di formazione e, dopo aver spento l'immancabile sigaretta e aver liberato la giacca dalle ceneri della combustione, raggiungeva il divano per una pennichella ante-pranzo. Arnaldo continuava la lezione del Ministro. Inizialmente, non senza il brusio e il chiacchiericcio dei presenti intercalato da un immancabile: "La rottura continua!". Così disse qualcuno. In effetti la "rottura" avvenne, perché dopo le prime parole di Arnaldo tutti tacquero e tutti cominciarono ad annotare quello che il sostituto relatore andava dicendo.

Dai miei appunti ingialliti dal tempo, ma ancora freschi di stampa e ridondanti di attualità, ho ricavato alcune parole di Arnaldo: *"Le iniziative che in tale direzione (continuando il discorso del Ministro) già esistono in alcuni Paesi dell'Europa dovranno, quindi, estendersi al più presto a tutte le altre Nazioni desiderose di contribuire positivamente al vero progresso dell'umanità, preoccupandosi, naturalmente, di definire, in via preliminare e con la massima chiarezza, le finalità dell'azione direttiva e gli elementi costitutivi della personalità del Dirigente dei Centri UNLA."*

Attilio Romano, Dirigente di Paola, rivolto a mio fratello Michele, Dirigente del Centro UNLA di Andretta: "Gugliè, dove lo avete trovato? Da quale Università proviene? Il Corso di formazione si fa serio!".

Proseguiva Arnaldo: "Il motivo ispiratore di questo Corso di formazione è la chiara e profonda convinzione che il Dirigente di un Centro UNLA, nel momento in cui assume le sue responsabilità, deve considerarsi strettamente obbligato ad operare con intelligenza, perizia e profonda sensibilità umana per garantire ai Centristi che deve guidare la possibilità di conseguire prosperità, benessere ed un libero, dignitoso sviluppo della (loro) persona umana.

La conquista dell'alfabeto è soltanto un primo passo per un percorso successivo che dia agli uomini del nostro tempo una visione

completa della realtà economica, politica, sociale e umana in cui siamo immersi. Ma poiché l'efficacia dell'azione direttiva non dipende solo dalla volontà di operare per il benessere della Comunità in cui trovasi il Centro, ma anche dalla quantità e dalla qualità delle conoscenze che il Dirigente possiede, risulta assolutamente necessario mettere i Dirigenti di tutti i livelli in grado di acquisire una solida, ampia profonda preparazione culturale, etica e scientifica. Non sorprenda nessuno il fatto che a tutti i Dirigenti si richieda anzitutto una vasta e sicura preparazione culturale. Bisogna muovere dalla convinzione che il Dirigente non deve essere un regolo calcolatore, ma una delle migliori espressioni della nostra civiltà, un individuo, cioè, in grado di comprendere pienamente le molteplici esigenze degli uomini del suo tempo, dotato di una visione globale della realtà che può derivare solamente da una ricca e profonda formazione culturale." Da Arnaldo la cultura era celebrata come una forza umanizzante e liberante e da lui intesa come coltivazione dell'uomo nei valori umani:

"La cultura, allora, è produzione spirituale continua, creazione culturale dell'uomo che si apre sempre verso nuove méte ed orizzonti e si rende fruibile perché l'uomo possa nutrirsi e guadagnare nuove forme di vita e di relazioni."

Fui molto colpito dalla distinzione che Arnaldo faceva nei suoi interventi tra "cultura animi" e "cultura mentis". La prima, diceva, deriva da colere e significa 'coltivare' e la seconda proviene da educere e significa "tirar fuori". Di qui una serie di argomenti trattati. Ne trascrivo alcuni titoli:

- Il Centro di Cultura Popolare UNLA come Scuola di Cultura.
- Per una "pedagogia della cultura".
- Cultura e persona.
- Cultura e crescita comunitaria.
- Come motivare i Centristi alla lettura.

Rivolti specificatamente ai giovani collaboratori e volontari nei Centri erano, poi, i seguenti titoli:

- Visione giovanile delle qualità umane.
- Relazione tra conoscenze, attitudini e valori.
- Libri e tecnologie della comunicazione.

La cosa che maggiormente mi colpì a Contursi, durante il Corso di formazione, fu che, ogni mattina il Ministro Valitutti si appartava con Arnaldo vicino alla piscina e gli consegnava la scaletta degli argomenti da affrontare. I temi da lui trattati, quindi, non erano stati primariamente approfonditi, ma già suo patrimonio culturale correttamente interiorizzato e perciò facilmente

fruibili da noi uditori. Ho seguito successivamente le lezioni di Arnaldo durante i Corsi di aggiornamento e di Formazione svoltisi nei seguenti luoghi:

- Castello Federiciano di Melfi;
- Complesso culturale di formazione di Roggiano Gravina;
- Centro di Cultura Popolare di Salerno in via Calata San Vito;
- Palazzo della Civiltà del Lavoro a Roma;
- Domus Mariae a Roma.

Riprendo dagli appunti di allora un'altra sua affermazione:

"Ai nostri paesi emarginati e relegati nella Zona dell'osso, di cui agli studi del Prof. Manlio Rossi Doria, servono persone che si siano affrancate non soltanto dall'analfabetismo strumentale, ma che si siano avviate al superamento dell'analfabetismo del pensiero statico attraverso una autoeducazione continua."

Arnaldo aveva capito molto prima del tempo che occorreva incamminarsi "verso l'educazione permanente e verso la lotta all'analfabetismo funzionale emergente", che oggi caratterizza gran parte della società italiana.

Arnaldo ora non è più con noi, ma non bisogna avvertirne la mancanza perché presenti tra noi (che abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo) sono le sue idee, le sue lezioni di vita, il suo sorriso, la sua cultura, la sua umiltà, la sua umanità, i suoi insegnamenti, le sementi sparse che continuano a germogliare e a dare nuovi frutti che sostengono ancora la cultura personale e alimentano il pensiero. Grazie Arnaldo!

Pietro Guglielmo



Tra storia e cultura

Nasce l'associazione culturale Domenico Caracciolo

L' APS Domenico Caracciolo di Villamaina, porta intrinseco già nel suo nome uno dei motivi della sua nascita. Essa è un ente

del Terzo settore sorta a fine 2021, con carattere volontario e non a scopo di lucro. Basta scorrere il suo Statuto per rendersi conto della poliedricità degli eventi e delle iniziative a cui l'APS Caracciolo volge il suo sguardo. Essa persegue la promozione di attività socio-culturali, artistiche, solidaristiche, sportive e di impegno sociale. Volge i suoi sforzi affinché si sviluppi una coscienza critica tra i suoi associati e un maggiore impegno fra gli stessi per la promozione di attività ricreative miranti a costituire sempre maggiori spazi di socializzazione. La finalità principale dell' associazione culturale è quella della coesione sociale all'interno delle comunità, delle aree territoriali, delle nazioni e anche in un'ottica europea ed internazionale.

L'APS si impegna a mantenere e sviluppare contatti e collegamenti con forze e movimenti culturali, provinciali, regionali e nazionali. Uno degli obiettivi culturali è quello della lotta contro la marginalizzazione delle aree interne, contro l'esclusione sociale ed i soprusi nei confronti delle libertà. Su questa strada tracciata, l'APS promuove la solidarietà e l'uguaglianza tra gli essere umani, indipendentemente dal sesso e dalla razza di appartenenza. Essa volge il suo massimo impegno contro tutte le discriminazioni di natura culturale, religiosa, sessuale ed ideologica.

Con tutte le sue iniziative, eventi e mostre, l'APS promuove in ogni modo ed in tutte le forme il rispetto per la natura, per la biodiversità e per tutti gli esseri viventi. Un altro scopo dell'associazione è quello di promuovere la cultura di un'alimentazione consapevole e rispettosa delle peculiarità del territorio, favorendo la conoscenza dei prodotti tipici/biologici coltivati nel rispetto della madre terra.

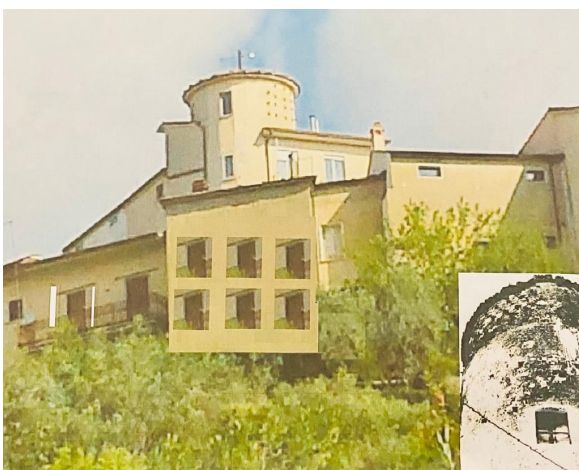
Non da meno, l'APS promuove il rispetto e il dialogo delle varie religioni, da quelle antiche alle moderne. Le attività, per cui i soci volgeranno i loro sforzi ed il massimo impegno, possono così riassumersi: attività sociali finalizzate alla coesione e all'inclusione e all'accoglienza di profughi e rifugiati politici; attività culturali: tavole rotonde, mostre, convegni, conferenze, congressi, dibattiti, seminari, proiezioni di film e documentari, presentazione di opere letterarie, manifestazioni, eventi e sagre, attività per la promozione dei prodotti tipici. Iniziative ricreative: spettacoli teatrali ed intrattenimento musicale di arte varia, sia predisposta dai soci che avvalendosi di compagnie e complessi esterni, pranzi e gite sociali.

Attività associative: incontri, manifestazioni tra soci in occasione di festività, ricorrenze o altro. Attività di formazione: corsi di formazione in materia letteraria, artistica, tecnica e culturale in genere. *Naturalmente non vengono trascurate le attività di carattere ludico o sportive: gare, rievocazioni storiche, tornei sportivi. L'APS è da intendersi come un grande palcoscenico, dove chiunque, pieno di buona volontà, può recitare il ruolo che più si confà alle sue caratteristiche e alla sua verva.*



Il Presidente Paolo Salierno

"ZIO FRANCO" E LA TORRE DI BARBANERA



Ricordo che mia madre, Giuseppina Salierno nata a Villamaina nel 1914 mi raccontava che nel nostro piccolo paese, esisteva un castello gentilizio ducale che a causa di terremoti, venne distrutto e ne rimase in piedi solo la quarta torre.

Quest'ultima, fu abitata da un eremita fino agli ultimi anni del 1700.

Successivamente, un "certo" Paolino Salierno che abitava in contrada Antica, con una famiglia numerosa, l'acquistò per pochissimi denari. La rese abitabile per il suo ultimo figlio Giovanni, che doveva sposarsi e che intendeva andare ad abitare in paese, lasciando la campagna.

Siccome Paolino aveva una barba molto folta e nera, dettero alla torre, il nome di "Barbanera". Nei primi anni del 1800, fece costruire accanto alla torre, un'altra casa dove andò ad abitare il figlio Giovanni 1865/1912.

Giovanni, dopo la sua morte, la lasciò in eredità alla figlia Giuseppina Salierno (mia madre).

La casa in via Pace, con la torre di Barbanera è stata abitata fino al 23 novembre 1980 quando, il rovinoso terremoto la distrusse.

In seguito, al posto della vecchia torre, nei primi anni del 90 è stata ricostruita una casa di civile abitazione, dove, a ricordo della stessa, ne venne alzata al quarto piano un'altra che fedelmente rispecchiava l'antica costruzione.

Francesco Palermo
(Zio Franco "La Torre")

UN VIAGGIO...TRA SAPERI

In difesa della lentezza

Il cortocircuito del sistema della modernità è un paese di poche centinaia di anime che non temono la lentezza. Oggi essere lenti segna l'inevitabilità del ritardo, condanna ad un'esclusione senza possibilità di recupero rispetto alla cieca corsa verso l'innovazione, la comprensione del mercato, l'accumulo di esperienza. Si rimane indietro, ci si dimentica del motivo della corsa e si inizia a passeggiare senza affanno.

Avvertenza: non si intende romanticizzare le criticità derivanti da secoli di arretratezza socio-economica, ma elogiare un regime temporale alternativo nato come rimedio allo sgambetto fatto dalla storia e dagli uomini della storia. Qui il tempo infatti non è un contenitore vuoto da riempire, ma ha una propria densità che va attraversata. Lo si sente scorrere senza timore che scivoli via, scandito dalle campane, dalla stagionalità dei lavori della terra, dal ritmo alternato del rifiorire e dell'appassire.

Vige una spietata confidenza con le idee di durata e passaggio, coordinate che da sole basterebbero a fissare il contenuto dell'esistenza, e che nella loro essenzialità diventano conforto. Fino a quando te spusi te passa è solo una delle espressioni che testimoniano l'azione curativa del tempo, il valore positivo della caducità, che è parte anch'essa dell'essere. Questa familiarità con il paradigma della fuggevolezza è propria di un sistema che è ancora profondamente legato a quella che Ernesto De Martino definisce «la vicenda della scomparsa e del ritorno delle piante coltivate», che diviene il primo vettore di percezione delle idee di ritmo, alternanza, transitorio. Esse sono affiancate dall'innata conoscenza della precarietà, disvalore che ha segnato in passato il regime di vita dell'indigenza, dell'emigrazione e della terra che trema, e che ancora oggi è presente, in parte come instabilità drammaticamente attuale, in parte come ricordo o eredità genetica.

Eppure questo tempo dissestato e pericolante è anche il tempo del coraggio e della memoria



o meglio della memoria coraggiosa. Il paese non dimentica, non si difende dai propri dolori cercando conforto nella facile rimozione o nella giustificazione teleologica di un mondo affatto indulgente, esposto alla volubilità della natura. La forza su cui fa affidamento è piuttosto quella della coraltà, di una coesione identitaria che mette i propri dispiaceri in rima e ne fa canto, rendendo di tutti il canto e i dispiaceri. In questo senso la lentezza è dunque anche l'accoglienza del ricordo, l'attitudine al racconto, l'interruzione di un infuturamento asettico e codardo che però sembra appartenere al nostro tempo.

Si tratta di una lezione particolarmente preziosa in un sistema-mondo che ha fatto della velocità il proprio credo, che è insaziabile nel suo moto fagocitante di cose, posti, viaggi e conoscenza, che si è assuefatto al teatro degli orrori che si consuma su palcoscenici sempre nuovi ma con intrecci sempre simili. Bisognerebbe ricominciare ad indugiare sulle proprie impressioni, rieducarsi all'attenzione, fare delle tiepide passeggiate primaverili un esercizio di pazienza e di accettazione di quanto il sociologo Franco Cassano definisce «la paura del silenzio, questo horror vacui, la perdita dell'antica maestria nel gestire gli intervalli, quel momento in cui il niente diventa la vita e noi ci perdiamo». La prospettiva privilegiata del paese può partecipare così al recupero di una certa aderenza alla storia, perduta nell'ansia di scandirne il ritmo in tempo reale e per cui è necessario riabilitare una meditazione lontana. Si verifica dunque il paradosso della necessità di apprendere dagli ultimi della classe, coloro che hanno perso la partita della progettualità e del progresso perché guardavano fuori dalla finestra. E al contempo bisogna rendersi conto che non esiste una direzione univoca o un'univoca idea di sviluppo,

che il passo pesante e cadenzato di questi luoghi può aprire la strada a scenari inediti se sorretto e accompagnato. Potrebbe, ad esempio, allontanare la corrosione instancabile della categoria del consumo, a cui qui si oppone quella della produzione, scacciare la gioia patinata e idonea alla spedizione rapida, e preferire quella che deriva dalla cura, l'orgoglio placido di chi partecipa alla crescita di quanto poi incorporerà. Potrebbe indurre a guardare con sospetto l'acquisto impersonale, e a scegliere di avere una certa familiarità con quanto si fa proprio, e con esso instaurare un regime di scambio in luogo della nota tirannia del possesso. Quella di vivere con coinvolgimento è una decisione totalizzante, riguarda in certa misura la consapevolezza e in altra la fratellanza. Il dovere di sentirsi coinvolti passa per il cibo, per gli strumenti del proprio quotidiano, per l'empatia con una storia che è somma di storie, ed è la risposta di una contaminazione positiva alla contaminazione negativa nata dall'incuria. Per realizzarlo bisogna fare eco alla eterna marea contadina che per secoli si è svegliata all'alba senza poter delegare o procrastinare, sentendoci anche noi sempre all'alba della storia futura e vivendola con la stessa urgenza della terra. Servono i peripatetici delle piazze e servono le piazze, serve che la curiosità torni ad essere analogica. Infine, se per ogni pensiero servono almeno un custode e un manifesto, la necessità è soddisfatta da Franco Cassano e dal suo Pensiero meridiano, opera coraggiosa e appassionata che si nutre di visioni luminose: «Andare lenti significa poter scendere senza farsi male, non annegarsi nelle emozioni industriali, ma essere fedeli a tutti i sensi, assaggiare con il corpo la terra che attraversiamo. [...] Questo pensiero lento è l'unico pensiero, l'altro è il pensiero che serve a far funzionare la macchina, che ne aumenta la velocità, che si illude di poterlo fare all'infinito. Il pensiero lento offrirà ripari ai profughi del pensiero veloce, quando la macchina inizierà a tremare sempre più e nessun sapere riuscirà a soffocare il tremito. Il pensiero lento è la più antica costruzione antisismica».

Gioconda Carrabs

PERCHÉ POSSIAMO COMUNICARE CON SOLO MILLE PAROLE?

Il nostro "Vocabolario di base" è composto da:

- LESSICO FONDAMENTALE: parole più usate in assoluto nella nostra lingua (esempi: amore, lavoro, pane).
- LESSICO DI ALTO USO: parole molto usate, ma meno di quelle del Vocabolario fondamentale (esempi: palo, seta, toro).
- LESSICO DI ALTA DISPONIBILITÀ: parole poco usate nella lingua scritta, ma molto in quella parlata (esempi: mensa, lacca, tuta).

Sebbene il "vocabolario di base" sia costituito da circa settemila parole, ovvero tutti quei vocaboli presenti con maggiore frequenza (da un punto di vista prettamente statistico) in una lingua, gli esperti linguistici concordano che con un numero di mille parole è possibile comunicare efficacemente nella lingua di tutti i giorni.

Tale numero identifica il cosiddetto "lessico fondamentale" che consente ad un parlante di esprimersi in maniera elementare, chiara e immediata in ambiti di immediata rilevanza (descrivere sé stesso, la propria famiglia, dare e chiedere informazioni su argomenti familiari mediante l'uso di espressioni comuni, soddisfare bisogni concreti, ecc). La teorizzazione del "principio di economia" da parte del linguista funzionalista André Martinet chiarisce meglio il valore del "lessico fondamentale". Infatti, secondo il linguista francese, l'essere umano è in grado di ottenere il "miglior risultato funzionale" attraverso "il minimo sforzo possibile". In altri termini, impiegando un limitato numero di parole ("sforzo minimo possibile") è possibile ricavare frasi semplici ed esplicative che soddisfano bisogni di tipo concreto ("miglior risultato funzionale") nella comunicazione.

Luca Brida

Il bambino maestro dell'adulto

L'epoca in cui viviamo ci ricorda la condizione di fragilità dell'essere umano, nonché l'urgenza, sul piano educativo, di un intervento volto a conferire un'effettiva centralità e inviolabilità alla persona.

In qualità di docente, condivido la necessità di un rinnovamento educativo e didattico, rispetto ad una realtà adolto-centrica.

Parlo di adultismo, quando noi docenti pretendiamo di sapere ciò di cui ha bisogno ciascun bambino. Parlo di adultismo quando persuadiamo, queste competenti creature in divenire, verso attività prescelte da noi, distogliendole da quelle che avrebbero scelto spontaneamente, e che avrebbero consentito alle facoltà umane di spiccare il volo.

Parlo di adultismo quando ci sostituiamo ai bambini nelle loro attività, quando non siamo in grado di rinunciare alle consuetudini e alle scadenze del sistema, antepoendole agli interessi impellenti del bambino.

Parlo di adultismo quando ci rivolgiamo al bambino con un linguaggio bambinesco, e quando veicoliamo delle informazioni fondate sulla fantasia, discordanti dalla realtà, e a dir poco offensive per il potenziale intellettuale del bambino.

Mi domando: perché ostinarsi ad attingere alla fantasia, quando il canale principale di conoscenza è proprio quello esperienziale? Quando il bambino è fortemente interessato al vero e al bello del mondo, bramandolo e amandolo al punto tale da assorbirlo come la sua carne mentale.

Non sottovalutiamo, in effetti, il fascino che i vari campi del sapere umano esercitano sulla mente del bambino. Pensiamo alla botanica, alla zoologia, alla geografia, alla matematica, all'astronomia, al linguaggio, all'arte e alla musica. Pensiamo al potere, educativo e formativo, di quel complesso di materiali scientifici individuati, per la loro efficacia formativa, da una grande pedagogista e neuropsichiatra infantile, mi riferisco a Maria Montessori.

Mai nessuno, come Maria Montessori, ha difeso la necessità di agganciare l'azione educativa con le leggi evolutive della natura. Mai nessuno, come lei, ha parlato di autoeducazione e di autoapprendimento. Mai nessuno ha elevato il bambino a padre dell'uomo.

Questi principi potrebbero risultare scontati, eppure sono attualmente e ripetutamente contraddetti, attraverso le azioni, i gesti, gli interventi messi in campo da noi docenti. La conseguenza maggiore sarebbe, non la perdita di una teoria, bensì quella del bambino con il suo rispettabile lavoro di autocostruzione psichica.

Rimango fortemente convinta che occorrerebbe spogliarsi di tutti questi atteggiamenti, per farsi guidare, fiduciosi, proprio dal bambino.

Per dare centralità al bambino bisognerebbe che noi maestre imparassimo ad identificarci in un nuovo ruolo, in quello della maestra che insegna poco, e che osserva molto.

In un testo della Montessori si legge, riferito alla maestra: non c'è bisogno delle sue parole, della sua energia, della sua severità, ma quel che occorre è la sapienza oculata nell'osservare, nel servire, nell'accorrere o nel ritirarsi, nel parlare o nel tacere, secondo i casi e i bisogni.

Da questa riflessione si evince quanto la studiosa sia stata rivoluzionaria nel campo educativo: la maestra non insegna ma osserva, l'ambiente strutturato consapevolmente diviene un ambiente maestro, il bambino da discente diviene un maestro di se stesso e persino dell'adulto.

Finanche il canale verbale, consacrato nelle scuole comuni come il principale motore dell'insegnamento, di un insegnamento tristemente equiparato a processo di trasmissione del sapere, viene sostituito dall'organo della mano e, con esso, dal movimento del bambino. Non a caso un'espressione che ha reso Maria Montessori una visionaria rispetto alle scoperte delle Neuroscienze,

è quella in cui la studiosa definisce la mano lo strumento dell'intelligenza.

I testi di Maria Montessori, letti da una prospettiva adultistica, accenderebbero d'ira l'Ego del maestro che si è appropriato, ingiustamente, del titolo di padrone del processo di apprendimento, e di creatore delle facoltà e della personalità del bambino.

Al contrario, noi adulti dovremmo imparare a comprendere che l'uomo vale non per i maestri che ha avuto, ma per ciò che ha fatto. Noi adulti dovremmo imparare a disporci in uno stato di umiltà, innalzando il bambino a costruttore di se stesso.

Ebbene solo accettando di essere dei nani, finiremo per innalzare ciascun bambino a gigante, ovvero finiremo per rendere il bambino il maestro di se stesso e il nostro maestro, allorché la relazione con il bambino attiverrebbe in noi una profonda trasformazione interiore.

Lucia Trunfio

Il desiderio come produzione

Sono cambiati di molto nell'ultimo secolo i sogni, i desideri e le aspettative dei giovani. La nostra società ha nuove esigenze, richiede competenze inedite, ci offre svariate opportunità ed è relativamente più flessibile sui ruoli che dovremmo assumere: si suppone che l'uomo non debba più essere soltanto il patriarca che provvede al sostentamento della famiglia sognando denaro, prestigio, autorità; che la donna possa anelare a qualcosa di diverso dall'essere madre, moglie, custode del focolare domestico; che esistano realtà più complesse oltre quella del sesso biologico. La strada da fare è molta e perché i cambiamenti siano davvero tali c'è bisogno che penetrino anche la mentalità di un popolo.

Rispetto a come dovremmo condurre la nostra vita ci viene da chiederci: a cosa è più giusto ambire? Cosa dovremmo sognare o aspettarci dal futuro? Di cosa abbiamo bisogno?

A monte di tutte queste domande c'è un concetto importante, che è quello del desiderio. Non è soltanto un concetto ma qualcosa di reale e concreto, qualcosa con cui abbiamo a che fare ogni giorno e che ci condiziona. Un invito a intenderlo e viverlo diversamente da come si è fatto sinora ci viene da un importante filosofo francese dello scorso secolo, Gilles Deleuze, che ha parlato di questo argomento in alcune delle sue opere.

Nella nostra società occidentale siamo abituati a concepire il desiderio come mancanza di qualcosa o qualcuno, diciamo di volere una macchina, una persona, un determinato lavoro perché non possediamo quelle cose e sentiamo di averne bisogno; eppure, «non è il desiderio a puntellarsi sui bisogni ma, al contrario, sono i bisogni che derivano dal desiderio». Secondo Deleuze, pensare di desiderare qualcosa perché quel qualcosa ci manca, significa astrarre l'oggetto dal contesto in cui è calato: noi non bramiamo mai un bel vestito o un partner, ma vogliamo proprio quel vestito per indossarlo in una determinata occasione, magari per sembrare attraenti o perché è molto costoso, vogliamo a fianco una certa persona perché ci stimola, perché l'abbiamo incontrata in un determinato

momento, in un determinato ambiente. Non desideriamo mai un solo oggetto, ma un insieme, un complesso, una molteplicità e perciò il desiderio non è qualcosa che nasce dai bisogni specifici, ma sono i bisogni a sorgere in una complessa struttura che si costruisce desiderando.



Il desiderio, dunque, non è mancanza ma produzione. Non manca di nulla, anzi, se c'è qualcosa che manca non è l'oggetto desiderato ma piuttosto il soggetto desiderante: infatti, Deleuze non concepisce l'essere umano come un lo granitico, fisso, ma piuttosto come un soggetto nomade e vagabondo, che cambia a seconda dei contesti e dei momenti. Perciò, è questo soggetto nomade, mai identico a se stesso, che desiderando costruisce una struttura, un organismo, che è produttore nella realtà e di realtà. Egli non anela in astratto a qualcosa che gli manca ma desidera che si producano un insieme di situazioni, sogna qualcosa o si sogna in un determinato contesto, e così facendo cerca o crea gli strumenti che gli servono per produrre una realtà concreta.

Se noi smettessimo di pensare che si desidera perché si è mancanti di qualcosa, allora non ci sentiremmo frustrati o impotenti se non riusciamo a ottenere quel lavoro o quelle scarpe, non vivremmo il desiderio in maniera sofferta perché irrealizzabile; se ci rendessimo conto che esso è una macchina che produce il Reale, avremmo la capacità di modellare il mondo che ci circonda e di calare le cose nel loro contesto, vivendole concretamente.

Penso che possa essere fruttuoso, sia per le nuove che per le vecchie generazioni, far propria questa diversa visione del desiderare: in primo luogo, pensandoci come soggetti in continuo mutamento, ognuno diverso dall'altro, capiremo che ciascuno ha le proprie esigenze e i propri sogni, che non c'è una scelta che vada bene per tutti come spesso vuole un contesto omologante e repressivo, e che anche le aspettative possono cambiare nel tempo; in secondo luogo, non saremo schiavi dei nostri bisogni o di quelli impostici dalla società e non ci si sentirà impotenti o rassegnati, perché il desiderio non sarà la nostra tomba ma un motore propulsore, quella spinta a impegnarsi per costruire qualcosa di diverso.

Maria Antonia Delli Gatti

VENTO DI EVENTI

RAI 2 A VILLAMAINA CON "VITALIA"

Alessandro Giuli con la Troupe di Rai 2 a Villamaina per la trasmissione VITALIA in onda il 13 maggio.

Alessandro Giuli è una penna nota del giornalismo italiano (Vicedirettore di Giuliano Ferrara per il Foglio, editorialista di Libero, Il Tempo) ed anche un volto famoso della nostra Tv nazionale (Anni 20, Otto e mezzo).

Sabato 19 marzo 2022 insieme alla troupe Rai di Vitalia (Cerimele, Di Nucci, Chierigato coordinati da Giulia Foschini) ci ha onorato di un' accuratissima ed approfonditissima visita.

Sulle tracce degli antichi riti di epoca italico-romana, le telecamere della Rai sono giunte nelle Valli d'Ansanto per esplorare il culto di Mefite, nell'ambito di una puntata dedicata alle dee delle acque, girata quasi interamente tra Avellino, Montella, Villamaina e Rocca San Felice.

La Troupe di Rai Due a Villamaina ha visitato il Museo "Paolino Macchia" che conserva, come noto, una delle probabili raffigurazioni della Dea in una testina votiva di terracotta risalente al III-IV sec. a.C.

È stata poi la volta dell'antica Taverna della Domizia, nella quale Giuli ha potuto apprezzare la sezione espositiva di arte moderna dedicata al culto di Mefite, complimentandosi molto per l'evento espositivo nel suo complesso e per il luogo che lo ospita. L'indomani è stata la volta del laghetto d'Ansanto. Ho avuto l'onore ed il piacere di accompagnarlo personalmente come esperto del settore in questo percorso di scoperta, soprattutto nella ricerca dei legami apparentemente nascosti ma evidentissimi tra il culto di Mefite e le immagini cristiane della Santa Felicità e delle nostre Madonne "galattofore" di Costantinopoli, il cui culto si ritrova sia a Rocca che a Villamaina.

È stata un'esperienza davvero intensa, che si è concretizzata anche in una piccola visita di Alessandro e della sua troupe nel nostro centro urbano.

Il noto giornalista si è detto entusiasta di questa sua prima tappa irpina, favorevolmente impressionato dall'accoglienza e dal calore umano della nostra gente, ma soprattutto



dal fascino culturale e naturalistico delle nostre vallate, garantendo un presto ritorno in Irpinia, ancora una volta con le telecamere della RAI.

La tappa irpina di VITALIA ha rappresentato indubbiamente per Villamaina una straordinaria occasione di promozione turistica, avendo la troupe di Rai 2 sostato per 2 giorni nel noto ed accogliente Country House "Le Conche", avendo visitato lo stabilimento termale di San Teodoro ed avendo avuto la possibilità di degustare i nostri prodotti tipici, gentilmente offerti in omaggio da alcune aziende locali (Bellofatto/Venafra).

Nicola Trunfio

IL FALÒ DI SAN GIUSEPPE. LA FIAMMA DELLA RINASCITA

La tradizione non consiste nel conservare le ceneri ma nel mantenere viva una fiamma. Jean Jaurès. É il 19 marzo, la primavera è alle porte. La natura si ridesta dal lungo torpore, il gelo invernale lascia pian piano spazio al tepore primaverile.

Sta per iniziare la stagione della rinascita, del rinnovamento, della speranza.

Questa data coincide proprio con l'equinozio di primavera che, dai greci prima e dai romani poi, veniva celebrato con rituali pagani volti alla propiziazione della fertilità, i cosiddetti bacchanali, dedicati al dio Bacco. Tra i vari riti vi era anche quello dedicato alla purificazione del terreno che consisteva nel bruciare dei residui di raccolto innalzando enormi cataste di legna.

Il fuoco è quindi simbolo per eccellenza di rigenerazione e con la sua innata capacità di distruggere e consumare tutto ciò che incontra sul proprio cammino, segna un rito di passaggio tra inverno e primavera, vecchio e nuovo, angoscia e speranza.

Tuttavia, il falò è anche un omaggio al santo; nella sua accezione cristiana, il fuoco richiama il senso di protezione del focolare domestico. Si narra, infatti, che San Giuseppe vagò per le strade gelide di Betlemme alla ricerca di un po' di brace per illuminare e riscaldare la capanna in cui si trovavano la Vergine Maria e il Bambinello.

A Villamaina si respira aria di festa; tutti sono pronti a vivere e a celebrare una delle tradizioni popolari più importanti, che affonda le proprie radici nel glorioso passato greco-romano e che, di generazione in generazione, si è tramandata fino ai giorni nostri, divenendo quasi il simbolo per eccellenza delle tradizioni dell'entroterra irpino: il falò di San Giuseppe.

La tradizione del falò di San Giuseppe è sempre stata, per il popolo villamainese, espressione della propria identità e delle proprie radici, portatrice di antichi valori che vanno custoditi e tramandati.

É la testimonianza viva di un passato e di una cultura contadina legata alla natura e alle stagioni, ai cicli della vita, ai riti e alla devozione religiosa; un momento di forte identificazione e senso di appartenenza che coinvolge l'intera comunità. La sera del 18 marzo fervono i preparativi per la lunga notte di festeggiamenti.



La legna è stata raccolta e accatastata, pronta ad essere arsa; si ripassano canzoni e melodie da cantare e suonare nelle innumerevoli serenate e "matenate" che seguiranno per tutta la notte; c'è già nell'aria il delizioso aroma delle zeppole fritte.

La buona cucina villamainese e le canzoni popolari, quindi, accompagnano i numerosi falò che vengono accessi in ogni contrada del paese. É questo un momento di forte convivialità, caratterizzato da allegria, spensieratezza e dal piacere di stare insieme.

Come da tradizione, dopo la mezzanotte, tutte le contrade si riuniscono per "portare le serenate" a tutti coloro che portano il nome di Giuseppe. Questo è un altro importante tassello che si va ad aggiungere alle antiche tradizioni villamainesi e che ci aiuta a comprendere al meglio il folclore del passato.

Solitamente le "matenate", svolte in ambiente contadino, si dedicavano alla donna amata o ai novelli sposi ma tradizionalmente erano molto comuni anche durante la vigilia di San Giuseppe. Non sarà difficile, infatti, incontrare per le vie del paese un allegro gruppo di persone che, accompagnato da un abile ed esperto suonatore di organetto, intona le canzoni più famose del repertorio villamainese. Tra le tante serenate ve ne è una che inneggia all'arrivo della primavera, alla rinascita, alla luce e alla vita:

Ecco ca ea fioruta la primavera.
La primavera rinvenio lo munno,
re verde se vestio la campagna,
l'arburo sicco rinnuau la frunna,
l'uccellin d'amor grande festa fanno.
Ecco che è fiorita la primavera.
La primavera risvegliò il mondo,
di verde si vestì la campagna,
l'albero secco rinnovò le foglie,
gli usignoli fanno festa grande.

La tradizione dei falò di San Giuseppe è quindi un inno alla primavera, e la fiamma, ardente di rinascita, rappresenta la speranza di una nuova vita che risorge dalle ceneri di quella passata.

Giada Trunfio

Villamaina. Ripartire dallo Sport e dall'Arte: le ragioni di una mostra

Con grande successo di pubblico, si è inaugurata il 20 febbraio 2022 la Mostra "L'Arte nello Sport – Lo Sport nell'Arte" a VILLAMAINA, nell'antica Taverna, che si trova sulla strada che conduce al rinomato centro termale nel cuore dell'Irpinia, una location la cui suggestione ha conferito alle mirabili opere degli artisti partecipanti, un valore aggiunto.



La mostra è stata collegata alle manifestazioni sportive e carnevalesche che di norma si tengono a Paternopoli a fine Febbraio connesse al progetto Coppa Carnevale proposto da Giampaolo Morsa intraprendente paternese che vive nel Lazio. Il progetto è volto a far conoscere, mettere in risalto e valorizzare il brand **GUSTO IRPINIA**, che è cultura, luoghi di interesse, attività esperienziali, promozione del territorio e delle aziende che ne fanno parte, vede coinvolti in rete i comuni di Paternopoli, Gesualdo, Frigento, Villamaina, Fontanarosa, Taurasi, Luogosano, Sant'Angelo All'Esca e Sturmo, che grazie a questo accordo istituzionale, condivideranno diversi eventi che possano generare turismo a misura di famiglia.



La mostra curata dalla storica dell'arte prof.ssa Alessandra Aufiero e dall'assessore alla cultura prof. Francesco Caloia ha presentato le opere di ben 35 artisti, diversi per formazione e liberi per pensiero, accomunati dall'amore per l'arte, la bellezza e la cultura in genere, i quali hanno realizzato opere che parlano di sport, di dinamismo, di classicità, di benessere fisico e psichico, di danza, di colore, di luce, di non violenza, di vita quotidiana, di libertà di espressione. In esposizione sono presenti opere pittoriche, scultoree e multimediali, la mostra si sviluppa in vari ambienti, due di essi sono dedicati alla dea Mephite a suo tempo venerata nella vicina Valle d'Ansanto



e allo Xoanon della "dea Mefite" di cui alcuni esemplari sono custoditi al museo archeologico di Avellino (la Valle d'Ansanto custodisce questo luogo magico e misterioso, carico di antica sacralità, citato da Virgilio nel libro VII dell'Eneide, circondato da boschi, considerato nell'antichità una delle porte di accesso agli Inferi, tappa obbligata per chi vuole conoscere l'Irpinia fin nelle sue viscere. Il sito custodiva un tempio dedicato alla dea Osco Sannita dove uomini e donne si recavano per invocare con sacrifici e doni, prosperità e benessere salutare che ancora oggi è assicurato a chi frequenta le antiche Terme dove sgorgano le acque bicarbonato calciche, solfate, alcalino-terrose ricche di anidride carbonica, del bacino idrico nei pressi della Mephite.



Il luogo conserva un fascino che non smette mai di ispirare, ieri come oggi, molti artisti che trovano qui una sorta di ancestrale potere in grado di stimolare una forza creativa impareggiabile. Le altre opere sono tutte ispirate allo sport con una prevalenza di lavori che raffigurano la danza. Uno spazio è dedicato allo scarabocchio e al disegno dei bambini che con il più puro dei linguaggi, raffigurano come loro vedono varie discipline sportive, e dove creatività, narrazione e gioco, si intrecciano in un'unica esperienza di crescita. Al tavolo per la presentazione, oltre l'organizzatore e coordinatore Francesco Caloia, erano presenti tre sindaci, il sindaco di Villamaina Nicola Trunfio, quello di Avellino città capoluogo Gianluca Festa e quello di Paternopoli Salvatore Coglianò i quali hanno testimoniato l'importanza di un'azione

sinergica necessaria e auspicabile sempre, ma soprattutto ora per la ripresa delle attività e dell'economia all'indomani della pandemia. Il sindaco di Villamaina ha sottolineato che: La mostra che inaugura la "carriera" della Taverna di Villamaina, come luogo privilegiato in Irpinia per le esposizioni d'arte, vuole essere anche un omaggio al Futurismo che dall'Italia s'irradiò nel mondo ed al termine di un periodo di stasi forzata, di isolamento e quarantene, vuole rappresentare un inno alla gioia del movimento, allo spazio aperto, alla vitalità.

L'amministrazione di Villamaina intende investire centrali risorse nella promozione del territorio, per la valorizzazione del nostro patrimonio. Ridare un'anima ad un luogo come l'Antica Taverna della Domizia, per troppo tempo "in letargo", è dunque solo il primo passo di un percorso in questa direzione. Che questa mostra lo faccia esaltando lo sport ed il movimento rappresenta, a mio giudizio, un elemento, speriamo, benaugurante. Le nostre valli interne, per il fascino mistico dei fenomeni naturali che vi si osservano, sono da secoli un luogo di ispirazione privilegiato per artisti

e letterati, riuscendo, indubbiamente a veicolare la loro formidabile energia creativa anche nel turbinio di questa contemporaneità frammentata e scomposta, nella quale occorrerà magari, all'inverso, un piccolo freno per ritrovare il "bandolo della matassa".

In qualità di pittrice partecipante e in rappresentante dei numerosi artisti presenti in mostra che fanno capo ad ARTEUROPA l'associazione promossa dal maestro avellinese Enzo Angiuni, è intervenuta la prof.ssa Luciana Mascia ex dirigente scolastica dell'Istituto Alfonso Casanova di Napoli una delle scuole tecnico-professionali più antiche della città partenopea ubicata nel complesso monumentale di San Domenico Maggiore nel centro storico di Napoli, dove ha promosso l'arte e lo sport per il benessere psicofisico degli allievi, spesso costretti a vivere in realtà disagiate dei vicoli senza luce di Napoli (anche se la città ricca di contraddizioni è definita la più bella del mondo, celebrata anche per "o' sole"). Da dirigente scolastica negli istituti professionali per l'industria e l'artigianato, frequentato da molti alunni difficili, Luciana Mascia ha promosso le attività sportive e agonistiche, per favorire la "sportività e i valori come il rispetto per l'avversario, la lealtà verso i compagni, la correttezza, lo spirito di aggregazione, la lotta e la contesa, il sacrificio per arrivare alla vittoria, i significati di unione e fratellanza (lo sport, del resto, serve per unire)."



In mostra a Villamaina Luciana Mascia ha presentato l'opera: "Triathlon" a rappresentare uno sport giovane, nuovo, che unisce il nuoto, il ciclismo e la corsa a piedi, senza che tra le tre discipline ci sia soluzione di continuità, in un'unica prova. Sport che richiede agli atleti forza, resistenza e buone capacità coordinative, dovendo esprimere durante il loro sforzo gestualità sportive completamente differenti tra loro, quali il nuotare, il pedalare ed il correre. La mostra secondo la curatrice Alessandra Aufiero docente di Storia dell'Arte c/o L'ISS Ruggero II di Ariano Irpino ha offerto al nutrito gruppo di artisti un momento di riflessione estetica su un tema preciso:

Il rapporto tra arte e sport. Questo rapporto è stato interpretato, pur nella diversità delle sensibilità estetiche, creative e tecniche coinvolte, in una chiave che individua sempre il fulcro di questo rapporto in una sorta di esplosione di energia vitale, generatrice di un valore in grado di agire in una dimensione sia individuale che collettiva. Se secondo Aufiero dovessimo immaginare l'area di intersezione tra lo sport e l'arte, non potrebbe essere che quella del benessere e della cura, e che un rapporto dialogico tra queste due componenti si svolga qui, a Villamaina, luogo che trova nella cura e nel benessere un tratto identitario, storico, naturalistico, geo-morfologico, è quanto mai interessante. La pratica artistica e quella sportiva si pongono qui come sintesi e motivo trainante di uno dei primi momenti pubblici di ricostruzione del tessuto relazionale, drasticamente e drammaticamente ridimensionato dall'ineludibile priorità rappresentata dalla gestione dell'emergenza sanitaria, parzialmente ancora in atto. Ciò suggerisce una riflessione più ampia proprio sul ruolo che la cultura e l'arte possono svolgere nella costruzione di quel delicatissimo e fragilissimo concetto che è il benessere della persona. La prima osservazione da fare è che i termini di benessere e cura oggi designano una rete costruita da una molteplicità di concetti diversi ma posti tutti in una strettissima relazione e che proprio questa relazione, mobile e articolata su più piani, fornisce i parametri per la definizione della qualità della vita dell'individuo. Su questa concezione della salute, intesa non come stato in sé ma come processo di costruzione e promozione del benessere, si stanno concentrando negli ultimi anni ricerche e studi volti ad indagare proprio il consumo culturale non solo come indicatore del benessere ma anche come fattore determinante nel processo di costruzione e mantenimento della salute.



Oggi la definizione di promozione della salute, sancita dall'OMS, discende da un modello bio-psico-sociale che intende la salute non solo come assenza di patologie ma come piena possibilità di espressione individuale basata sull'equilibrio tra componenti sociali, culturali, affettive o psicologiche. L'impatto della cultura su più dimensioni della salute e del benessere di individui, gruppi e collettività si fonda su un corpo sempre più solido di evidenze scientifiche; l'ultima in termini di tempo e la più completa è la pubblicazione da parte dell'OMS del Health Evidence Network Synthesis Report 67 nel novembre 2019 (What is the evidence of the role of the arts in improving health and well-being?). Si è trattato della più grande review mai realizzata in questo settore e che prende in esame oltre 900 paper che fanno riferimento a 3000 studi degli ultimi 20 anni afferenti alla medicina, alla psicologia, alle neuroscienze. Ciò che emerge chiaramente dai risultati pubblicati nel documento è che l'arte e la cultura sono importanti risorse salutogeniche, agenti sia nella dimensione della cura e delle medical humanities che della promozione della salute che nella costruzione di equità e di qualità sociale. Questo rivoluzionario rapporto, presentato nel 2019 a Helsinki, rappresenta uno dei punti di un programma avviato nel 2015 dall'Ufficio Europeo dell'OMS per orientare il sistema sanitario comunitario nella direzione di un approccio integrato tra ambiti differenti, così come sostenuto dall'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Nelle risultanze di questo studio riecheggiano anche i nuovi approcci al concetto di cultura che nel 2018 vengono espressi dall'Agenda Europea della Cultura, il documento di base del nuovo ciclo di politica europea dal quale sono partiti i nuovi cicli di programmazione nel settore culturale. Nell'orizzonte della programmazione e della progettazione europea, infatti, la cultura viene approcciata come elemento costitutivo e costruttivo

di un nuovo sistema di welfare. La cultura appare fondamentale per affrontare i grandi temi della coesione sociale, non da ultimo quello della multiculturalità e dell'inclusività. Queste nuove prospettive vengono definite dai documenti di programmazione come crossover culturali, sarebbe a dire linee di azione e di analisi intersettoriale, in grado di fare sintesi tra elementi diversi e aprire nuove strade e spazi di azioni comuni. Su queste recenti strade di ricerca si pongono oggi gli studi sul concetto e l'applicazione del cosiddetto welfare culturale. Darne una definizione precisa non è cosa agevole; gli studi sull'argomento sono recenti anche se estremamente interessanti; emerge chiaramente che il primo ostacolo ad una interpretazione corretta del concetto è la difficoltà di far interagire in un'ottica comune temi e prospettive delle scienze e delle politiche sociali. Welfare culturale significa "inserire in modo appropriato ed efficace i processi di produzione e disseminazione culturale all'interno di un sistema di welfare e quindi farli diventare parte integrante dei servizi socio-assistenziali e sanitari che garantiscono ai cittadini le forme di cura e accompagnamento necessarie al superamento di criticità legate alla salute, all'invecchiamento, alle disabilità, all'integrazione sociale e a tutte le problematiche a cui si associa il riconoscimento di un dovere di tutela sociale".



Ma quali sono le condizioni che permettono ad azioni di disseminazione culturale di fornire reali soluzioni nelle problematiche del welfare? Le azioni di animazione culturale destinate a fasce deboli e fragili della popolazione sono sempre esistite, affinché si possa davvero fare un salto di qualità e attivare un vero stato di welfare culturale è fondamentale che tali azioni vedano l'impegno degli operatori della cultura,

ma anche e soprattutto il coinvolgimento consapevole e programmatico dei soggetti istituzionali deputati alla gestione dei servizi del welfare, dalle strutture socio-sanitarie alle amministrazioni locali. È fondamentale che tali azioni prendano corpo in una cornice progettuale integrata, capace di attivare reali scambi intersettoriali in grado davvero di sostenere una visione olistica della cura e della costruzione del benessere; tutto ciò ovviamente necessita soprattutto di una piattaforma di ricerca e sperimentazione che parta dalla formazione integrata di settori tradizionalmente lontanissimi. Le esperienze in Europa e nel mondo non mancano e sono di estremo interesse.



Anche in Italia le esperienze iniziano a moltiplicarsi e proprio le azioni di ri-animazione culturale durante la crisi sanitaria hanno dato una forte spinta in tal senso. Dunque oggi la ricostruzione di un'architettura sociale nel post-pandemia impone di guardare con occhio più maturo e avvertito nella direzione di questi nuovi approcci del welfare; oggi ricostruire il Paese significa progettare in un orizzonte di ampiezza europea ma centrato sui bisogni del cittadino, mai come in questo momento l'alleanza tra Cultura, Salute e politiche sociali è un'alleanza strategica. I grandi temi dello sviluppo umano e culturale devono divenire elementi integranti delle strategie di cura, di prevenzione, di costruzione del benessere, di lotta alle disuguaglianze e di promozione sociale, concependo la qualità della vita umana come equilibrio tra tutte le sue componenti.



Gli Artisti in mostra

Alessandro Norelli, Alessandro Papari, Angelina Formisano, Anna Coluccino, Anselmo di Paola, Antonio Restaino, Augusto Ambrosone, Benito Vertullo, Carmen delle Donne, Dina Pascucci, Emidio N. De Rogatis, Emilio Bellofatto, Enzo Angiuoni, Ernesto Troisi, Fabiana Minieri, Felice Storti, Flavio Grasso, Francesco Caloia, Francesco Roselli, Gino Quinto, Giovanni Losanno, Giuseppe A. De Respinis, Iolanda Taurasi, Lina Cipriano, Luciano Luciani, Luciana Mascia, Luigi Prudente, Marco Dell'Oriente, Michele Prudente, Moira Dell'Infante, Nadia Marana, Nadia Lolletti, Pietro Marino, Raffaele Bertolini, Rosa Andreottola, Rosalia Ferreri, Salvatore Pastore.

L'esposizione è patrocinata dalla neo Associazione di Promozione Sociale "Caracciolo" nata a Villamaina per perseguire finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, ha tra i suoi scopi e attività statuarie anche quello di promuovere l'Arte, attraverso eventi, mostre personali e collettive, grazie a cui valorizzare giovani artisti ed avvicinare i cittadini al mondo dell'Arte. L'Antica Taverna che si trova sulla strada Statale 428 (l'antica Via Domizia) che porta alle Terme di San Teodoro. La mostra resterà visitabile fino al 30 aprile il sabato e la domenica dalle 10,00 alle 12,00 e dalle 16,00 alle 18,00

Per appuntamenti e visite guidate infrasettimanali a gruppi e scolaresche telefonare al comune di Villamaina 0825 / 442144

Francesco Caloia

Non c'è inverno che non abbia una fine!

Superato il gelo invernale, i profumi della natura che cambia riempiono l'aria e al verde dei campi di grano si uniscono i variopinti colori dei frutteti in fiore. Gli alberi di pesca, che preparano i loro frutti alla futura stagione, si tingono di rosa: è l'incessante e muto spettacolo che ogni anno la Primavera porta con sé.

Tutti insieme, peschi, susini e albicocchi compongono il generoso paesaggio primaverile della nostra ridente Villamaina. Ma a quote più alte regna, come un sovrano incontrastato, il ciliegio, ora vestito nel suo candido abito da gala, pronto come sempre a quello purpureo della sagra estiva.

Come un artista che dà forma alla sua opera d'arte in saggio silenzio, lasciando trasportare la sua fantasia dalla musica, così il mondo cambia colore e aspetto in religiosa quiete, sotto le note di migliaia di uccellini.

I giorni brillano tersi, talvolta turbati da qualche benefica pioggia; la natura mostra la sua infinita ricchezza e con orgoglio sembra chiedere di essere ammirata.

Nei prati, profumi, musica e colori si fondono insieme come in una meravigliosa opera d'arte. Sono le tinte di margheritine, pratoline e camomille su cui si posano avidamente migliaia di insetti ronzanti: dalle laboriose api alle nobili farfalle.

Questo è infinitamente ancora la Primavera.

La stagione più ricca, ridente, sgargiante dell'anno; il tempo in cui la natura canta, ma solo se si resta in silenzio.

Soli, padroni del mondo... piccoli come gli uccelli che volano nel cielo infinito, gli uomini sono liberi di sognare senza darsi limiti, semplicemente felici di poter godere di una così grande bellezza e, al contempo, sicuri di esserne parte.

Meravigliosa, incomparabile, eterna natura.....

E, mentre ammiro sbocciare la Primavera, penso che è proprio vero: nessun inverno, per quanto rigido, dura per sempre.

È tempo di rinascita, è tempo di pace!

CHIARI RE LUNA...


Ariete
(dal 21 marzo al 19 aprile)

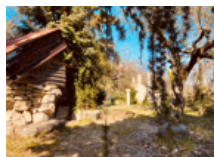
Non ne puoi più di tutto quello che sta succedendo nel mondo; Covid, il conflitto in Ucraina. Ormai hai un mix di ansia e di ipocondria. Vorresti essere più tranquillo. Speri che tutto si possa risolvere quanto prima.

LUOGO COSIGLIATO: Contrada Felitto.


Toro
(dal 21 aprile al 20 maggio)

Ti accusano di essere diventato/a egoista ma non si chiedo perché hai cambiato atteggiamento. Hai smesso di annullarti per gli altri. Comunque questo potrebbe essere un mese interessante. Hai bisogno di tante energie e delle giuste motivazioni.

LUOGO COSIGLIATO: Parco Madonna dell'antica


Gemelli
(dal 21 maggio al 20 giugno)

Ti fai carico dei problemi di tutti e non ti tiri mai indietro. Sei così, hai un cuore d'oro. Trascorrerai il mese a fare da psicologo/a a tutti quelli che cercano conforto in te. Però ricordati di staccare la spina, almeno nei fine settimana.

LUOGO COSIGLIATO: Fiume Fredane


Cancro
(dal 21 giugno al 22 luglio)

Questo mese sarà una passeggiata. Certo, non aspettarti rose e fiori, ma almeno non ci saranno catastrofi. La primavera sarà fantastica, fidatevi di noi.

LUOGO COSIGLIATO: Via Sotto le Mura


Leone
(dal 23 luglio al 22 agosto)

Per questo mese più domande e meno risposte. Sarai sempre alla ricerca di risposte. Sei stanco/a di cose irrisolte e di quelle "situazioni a metà". Ora pretendi solo chiarezza.

LUOGO COSIGLIATO: Via Pace


Vergine
(dal 23 agosto al 22 settembre)

A volte ti piacerebbe agire d'istinto, senza pensare alle conseguenze. E invece no ti fai sempre tremila problemi prima di agire. Questo mese però le stelle ti doneranno un po' di spensieratezza. Ricorda: pensare troppo, fa male.

LUOGO COSIGLIATO: Parco Gussone


Bilancia
(dal 23 settembre al 22 ottobre)

Questo mese sarai intrattabile. Non sopporti più nessuno, soprattutto chi si pensa di sapere sempre tutto. Non dare retta a queste persone. Spesso la superiorità, la si mostra restando in silenzio. Avrai sicuramente bisogno di un po' di pace.

LUOGO COSIGLIATO: Via Antica


Scorpione
(dal 23 ottobre al 22 novembre)

Sappi che la fortuna, in questo mese, verrà ripetutamente a bussare alla tua porta. Però ricordati anche "Carpe diem"! Aspetta e spera.

LUOGO COSIGLIATO: Torre Civica


Sagittario
(dal 23 novembre al 21 dicembre)

Sei sempre andato/a davanti da solo e ti sei sempre rialzato/a nonostante i problemi. Hai sempre creduto in te stesso. Arriveranno un po' di sfide ma stringi i denti e non mollare!

LUOGO COSIGLIATO: Antica fontana Formulano


Capricorno
(dal 22 dicembre al 20 gennaio)

In questo periodo non ne puoi più di sopportare certe cose. Tutti ti chiedono di essere comprensivo/a ma nessuno capisce quello che provi. Pensa di più a te stesso/a, te lo meriti!

LUOGO COSIGLIATO: P.za Cisterne


Acquario
(dal 21 gennaio al 19 febbraio)

Stai vivendo un conflitto interiore. Passi dalla serenità allo sconforto nel giro di tre secondi. Prima o poi troverai un po' di serenità. Spero per te il prima possibile!

LUOGO COSIGLIATO: Porta vecchia


Pesci
(dal 20 febbraio al 20 marzo)

Sei il giorno e la notte. La notte preferisci la solitudine e il giorno ti viene voglia di fare baldoria. Starti dietro è un compito davvero arduo e buona fortuna a chi dovrà sopportarti!

LUOGO COSIGLIATO: Piazza Risorgimento





Ho scelto di rappresentare lo stemma di Villamaina contornato da fiori di loto e di giglio perché rappresentano forza di resistere alle varie intemperie: sono l'emblema di un istinto di sopravvivenza della natura .

Ho usato colori vivaci ed allegri perché ho voluto sottolineare una rinascita nel corpo e nello spirito , ispirata dai testi letterali di Vassily Kandinsky

Giorgia Di Ieso

Elaborato del concorso "Vinci la copertina"